L. 150

giovedì 2 gennaio 1975

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 - N. 1 - Sped. abb. post. gr. 1/170

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Poche ore di maltempo sono state sufficienti a portare la morte e la rovina in tutta l'Italia meridionale

Undici pescatori morti in mare mentre lavoravano in condizioni di estrema pericolosità - Una intera famiglia uccisa a Napoli nel crollo di un edificio abbandonato nel quale era costretta a vivere - Colpiti nelle baracche i terremotati di Avellino del 1962 - Centinaia di comuni rimasti senza elettricità - Interrotte per ore e ore importanti linee ferroviarie

Venticinque morti e decine di feriti sono il bilancio, purtroppo ancora provvisorio, della bufera nella notte tra il 30 e il 31 di pioggia, vento e neve che ha colpito l'Italia centro-meridionale. Anche i danni materiali sono ingentissimi. Le case e i cascinali scoperchiati o addirittura crollati non si contano. Particolarmente colpite sono risultate le linee elettriche, che hanno subito numerose interruzioni: soprattutto nelle Puglie e nella Basilicata centinaia di comuni sono rimasti privi di illuminazione per tutta la giornata del 31 e in gran parte anche del primo dell'anno. Le linee ferroviarie hanno subito anch'esse interruzioni, a volte lunghe, sia per la caduta delle linee elettriche, sia per la neve o il crollo di alberi sulla massicciata. Moltissime le strade interrotte; anche l'autostrada Salerno-Reggio Calabria è rimasta bloccata dalla provincia di Salerno a quella di Cosenza. Alcuni fiumi sono straripati in provincia di Salerno, allargando le campagne circostanti. Parziali allagamenti si verificano anche in alcune città a causa delle mareggiate.

Ancora una volta è bastato che il maltempo si accentuasse per seminare come ogni inverno, lutti e rovine nel Mezzogiorno. E ancora una volta appare chiaro come la fatalità c'entri poco coll'entità assunta dal disastro.

Guardiamo chi sono le vittime. A Torre Annunziata (Napoli) è stata distrutta una intera famiglia nel crollo del vecchio edificio nel quale abitava. Lo stabile aveva le strutture dei piani superiori semidiroccate ed era abitato solo al pin terreno: un alloggio di fortuna al quale può adattarsi solo chi non riesce a trovare una casa decente e deve scegliere fra la baracca o il rischio dell'edificio pericolante. *Non sono poche a Napoli le famiglie che vivono in queste condizioni.* Il vento ha fatto cedere la notta del 30 le strutture dell'edificio che sono crollate travolgendo nel sonno la famiglia di Alfonso Merluzzo. Lui, di 45 anni, sua moglie Rosa, di 43, e i figli Carla di 12 anni e Antonio di 5 anni sono morti sotto le macerie. Gli altri due figli, Andrea di 19 anni e Lucia di 15, sono rimasti feriti. Nel crollo è rimasta coinvolta anche una passante, Maria Fratello, di 29 anni, che ha riportato ferite non gravi.

Altri feriti si sono avuti a Montecalvo Irpino (Avellino), dove il vento ha distrutto una baracca nella quale abitavano cinque famiglie rimaste senza casa per il terremoto del 1962! In più di dodici anni lo stato non ha voluto dare una casa a questi proletari: ora il vento ha spazzato via tutte le baracche, abitate da oltre 100 persone. Per ora i terremotati sono stati sistemati nella chiesa, anch'essa *lesionata dal terremoto di 12 anni fa*. E adesso, magari, verranno approntate nuove baracche in cui sistemare per altri 15 anni i senzatetto.

Le vittime più numerose si sono avute fra i pescatori calabresi. Due pescherecci usciti nonostante il mare agitato la mattina del 31, nella speranza di guadagnare qualche soldo con una buona vendita per i cenoni e le feste di inizio d'anno, sono naufragati proprio in prossimità della riva: solo un pescatore è sopravvissuto. Le vittime sono i fratelli Francesco, Carlo Nicola e Rocco e i nipoti Angelo e Luigi, imbarcati sul peschereccio «La nuova Sant'Angelo», affondato a soli cinquanta metri dalla riva di Schiavonea, sulla costa ionica cosentina. L'altro peschereccio affondato, partito anch'esso da Schiavonea è stato sorpreso dalla tempesta a trecento metri dalla riva, con a bordo i fratelli Stefano, Marino, Luciano, Antonio e Salvatore Curatolo e il loro nipote Giuseppe.

Altri sette morti e tre dispersi sono il risultato del naufragio di un mercantile sovietico, partito il pomeriggio del 31 dal porto di Cagliari alla volta del mar Nero con un carico di ferro e sodio. Per causa non ancora precisate, al momento di doppiare la punta orientale della Sardegna il mercantile si è rovesciato. I membri dell'equipaggio sono riusciti a portarsi con delle barche in prossimità della costa, ma mentre legati fra loro attendevano in acqua i soccorsi, sette di essi fra cui una ragazza, sono morti per assideramento. Dei 26 superstiti due sono ricoverati con gravi sintomi di assideramento. Le altre vittime del maltempo finora accertate sono Caterina Cusano, colpita la sera del 30 in Campania da un ramo d'albero alla testa; un uomo non ancora identificato morto per assideramento nel Sannio, un'altro rimasto anch'esso vittima del crollo di un albero a Sora, nel Lazio.

La Campania ha pagato il più alto prezzo, in danni e in vite umane.

Nella zona di Agerola e di Acerra alcune case coloniche sono crollate, provocando la morte di parecchi capi di bestiame.

L'autostrada Pompei-Salerno è rimasta chiusa al traffico per molte ore, in seguito alla caduta di fili della rete elettrica, in prossimità di Torre del Greco. Interruzioni ci sono state anche sulla ferrovia Napoli-Caserta, per guasti alla linea elettrica.

A Montecalvo Irpino, il comune a circa 60 chilometri da Avellino nel quale sono andate distrutte le baracche dove abitavano ancora le famiglie rimaste senza casa in seguito al terremoto del '62, violente raffiche di vento hanno causato la sospensione dell'erogazione di energia elettrica.

In tutta la provincia di Avellino centinaia di alberi sono stati sradicati dal vento, e numerosi cascinali sono stati scoperchiati. Il livello dei fiumi Calore, Ofanto, Sabato è au-

(*Segue a pag. 8*)

L'edificio crollato a Torre Annunziata (Napoli). Sotto le macerie sono morte 4 persone, che erano costrette dalla mancanza di case ad abitare in quello stabile pericolante. (Foto Ansa)

Leone vuole cambiare la Costituzione?

I consiglieri del presidente raccontano all'Espresso le proposte di modifica della legge elettorale

Nonostante la smentita di prammatica, trova molta credibilità in tutti gli ambienti politici la notizia pubblicata sull'ultimo numero dell'*Espresso* secondo cui il presidente della repubblica Leone sta attivamente preparando un progetto di revisione costituzionale. Il periodico cita come fonti «esperti e consiglieri politici» del Quirinale, che hanno raccontato al giornalista Caprara le linee di fondo ispirate da Leone per arrivare ad un rafforzamento complessivo dei poteri centrali dello Stato. Vi è da notare in primo luogo che la prassi di accompagnare il consueto, scialbo, messaggio di fine d'anno del presidente con notizie sulla stampa sull'attività del Quirinale non è inconsueta: proprio un anno fa comparve sul *Giorno* un'intervista rilasciata dallo stesso Leone in cui si prospettava esplicitamente la possibilità di una revisione di alcuni articoli della legge fondamentale della repubblica e si dichiarava che «il fermo di polizia non poteva essere respinto a priori».

Che cosa hanno fatto sapere, dunque, gli autorevoli consiglieri di Leone? Si tratta di un ampio progetto che prevede il «ritocco» di circa dieci articoli della Costituzione che riguardano i seguenti argomenti: il meccanismo elettorale, la riforma del senato, la regolamentazione dei sindacati e delle trattative governo-sindacati-imprenditori, la magistratura, il funzionamento degli enti locali. Una bella rosa di problemi affrontati tutti dal punto di vista di modificarne e regolamentarne minuziosamente il funzionamento con un controllo più diretto da parte del centro dello stato, con il fine esplicito di porre rimedio alla «crisi» istituzionale provocata dalla «crisi» del partito democristiano. Nella logica di Leone, messosi in evidenza nei tre anni in cui ha già esercitato il suo mandato per un'accentuata propensione a rafforzare il ruolo del Quirinale nella prospettiva mai accantonata di «repubblica presidenziale», l'argomentazione risultaperfettamentecredibile e anzi va di pari passo con le dichiarazioni programmatiche dello stesso Moro sulla necessità di rafforzare le prerogative del governo nei confronti del parlamento. Ma vediamo più in dettaglio le questioni al centro dello «studio» commissionato da Leone.

«Visto che lo Stato finanzia tutti i partiti-asseriscono i consiglieri presidenziali - è giusto che esso almeno si cauteli controllando i meccanismi interni di selezione della rappresentanza politica». Da qui la proposta che tre mesi prima di ogni scadenza elettorale ogni partito sia tenuto a depositare, collegio per collegio, presso la Corte d'Appello, la lista dei propri iscritti e «simpatizzanti» registrati. Su questi registri gli organi della magistratura si riservano di compiere accertamenti con il metodo delle rilevazioni per campione. Dopo di che verranno rilasciate schede elettorali statali in numero uguale a quello dei tesserati e simpatizzanti, ed ogni partito fisserà la data delle operazioni elettorali interne per designare i candidati. Fin qui cita l'*Espresso* sulla base delle sue «autorevoli» fonti. È chiara a tutti la gravità di una simile procedura, che giustificata con la necessità di prevenire i brogli elettorali di cui la Dc è maestra, rappresenterebbe uno strumento di ingerenza senza precedenti nella vita dei partiti, autorizzando a qualsiasi veto o repressione nei confronti della sinistra rivoluzionaria, che proprio in questa fase sta discutendo sull'opportunità di presentare liste unitarie alla scadenza elettorale di primavera.

Sul problema della regolamentazione dei sindacati - al cui proposito Leone si espresse favorevolmente pochi mesi fa nel trentesimo anniversario del «Patto di Roma» - i consiglieri del presidente avrebbero elaborato una proposta per trasferire ad una apposita istituzione, il Cnel, la sede primaria del negoziato governo-sindacati-imprenditori, che ricorda da vicino la pratica in uso nel ventennio con la «Camera dei fasci e delle corporazioni».

Infine, il documento ispirato da Leone prospetta, per quanto riguarda la magistratura, un drastico restringimento dell'iniziativa dei pretori e dei sostituti procuratori, rendendo vincolante la loro dipendenza dai procuratori generali e dal ministero di Giustizia.

Le provocazioni della magistratura di Roma

La magistratura romana alla quale sono state affidate le inchieste sulle trame nere affinchè le insabbi in modo definitivo e secondo gli interessi della «ragion di stato», si sta abbandonando ad una vera e propria persecuzione contro i militanti della sinistra rivoluzionaria.

Sulla base di direttive governative e democristiane, i magistrati non si limitano a perseguitare con accanimento i compagni per le loro azioni attuali, ma hanno predisposto tutta una serie di inchieste e di mandati di cattura di tipo vendicativo contro i militanti che nel 1974 si sono battuti nelle fabbriche, nelle scuole, sul terreno dell'antifascismo. C'è stato dapprima l'incriminazione e l'arresto di Daniele Pifano, avanguardia della lotta di 2.000 ospedalieri del Policlinico, reo di «scavalcare le rivendicazioni delle organizzazioni sindacali costituzionalmente previste»; ci sono stati poi gli arresti di Furio Moretti, dirigente romano del Pdup per il comunismo, e di altri compagni, accusati per l'agitazione nella facoltà di architettura; e ora l'arresto di tre compagni del Policlinico nonchè la denuncia di altri undici.

Non può sfuggire a nessuno il carattere persecutorio e sistematico di questi provvedimenti. C'era-stata già una prima avvisaglia quando la magistratura romana aveva indiziato di reato i responsabili dell'ufficio politico della questura per aver omesso, secondo la motivazione ufficiale, di denunciare i lavoratori del Policlinico e altri compagni «colpevoli» di aver dato la meritata lezione ad alcuni fascisti.

Roma, dunque, sembra essere stata prescelta dai centri di potere che vogliono rilanciare la tesi degli opposti estremismi per colpire la sinistra rivoluzionaria e le avanguardie di lotta.

Dalla vittoria popolare nel referendum fino allestragi fasciste e alle dure risposte di massa che avevano stimolato alcuni magistrati onesti a fare, almeno in parte, il loro dovere, si era registrata una *impasse* degli specialisti nell'arte di ordire provocazioni e montature. C'era stata poi la ripresa dei complotti attraverso l'utilizzazione e la bruciatura di «fratello-mitra» per colpire compagni partigiani come Lazagna; e successivamente abbiamo avuto la misteriosa serie di conflitti a fuoco tra carabinieri e sedicenti compagni impegnati in azioni di «esproprio».

Ma è da Roma che la manovra sembra prendere l'avvio per un'operazione in grande stile. La magistratura romana, selezionata in modo da assicurare il massimo di conformismo nei confronti del potere politico come dimostra anche il trasferimento di un giudice scomodo come Marrone, intende dare l'esempio a tutta la categoria. Si ritiene evidentemente che è possibile procedere alla denuncia, e anche all'arresto, di tutti i compagni che hanno violato (perchè così è effettivamente o perchè così raccontano i poliziotti o i fascisti) il codice Rocco, in occasione di scioperi, picchetti, occupazioni, cortei. Si ritiene giunto il momento di avviare una politica punitiva, in sintonia con un rafforzamento dell'arbitrio poliziesco e delle leggi liberticide, per indebolire in qualche modo la sinistra rivoluzionaria. Nè si deve sottovalutare la volontà di rivincita dei fascisti e dei terroristi annidati nell'apparato dello stato e rimasti a lungo impauriti, negli scorsi mesi, per gli sviluppi presi dalle inchieste sulle stragi e i tentati colpi di stato.

È in questo quadro che vanno collocati gli ultimi arresti di Roma. Sarebbe un grave errore considerarli come fatti di ordinaria amministrazione e non preparare una forte risposta per la liberazione di tutti i compagni e l'arresto di tutti i criminali che si vuole proteggere con l'insabbiamento delle inchieste.

Oggi l'incontro sulle pensioni

Sindacati e Toros discutono anche il salario garantito - Situazione della vertenza

Iniziano a Roma gli incontri governo-sindacati che prevedono per oggi la discussione su pensioni e salario garantito, per il 10 gennaio quella su contingenza del pubblico impiego e riforma della pubblica amministrazione, per date successive, da destinarsi, l'esame di tutti gli altri problemi (prezzi, energia, agricoltura, sanità, casa, ecc.).

All'incontro di oggi col ministro del Lavoro, Toros, i rappresentanti delle Confederazioni presentano una piattaforma precisa sulle pensioni: aumento di 15 mila lire, a partire dal 1-1-1975, di tutte le pensioni inferiori a centomila lire mensili, e misure di riforma del sistema pensionistico come l'introduzione di meccanismi di perequazione automatica identici per tutte le pensioni, rapportati al costo della vita e agli scatti di contingenza dei lavoratori attivi, introduzione di una quota percentuale rapportata alla dinamica dei salari, trasformazione e ristrutturazione dell'Inps con riscossione unificata dei contributi Inps, Inam, Inail, Scau, riordino del sistema pensionistico dei lavoratori autonomi.

L'aumento richiesto dalle Confederazioni comprende anche quello già previsto per gli scatti di scala mobile (che attualmente sono in percentuale, quindi maggiori per le pensioni più alte) e comporta aumenti in più dalle 2.000 alle 9.400 lire per i sei milioni e mezzo di pensionati Inps, aumenti di 7.000 lire in aggiunta alle 8.000 già previste per le pensioni degli statali e degli enti locali comprese nella fascia delle centomila lire, aumenti di circa 11.000 lire per le 800 mila pensioni sociali.

Nonostante il fatto evidente che anche questi aumenti non risolvono i problemi di sussistenza dei pensionati, il governo e La Malfa (gli stessi che hanno concesso aumenti fino a 400.000 lire mensili, e retroattivi di un anno, ai dipendenti dei ministeri e ai funzionari pubblici) hanno fatto sapere che l'onere delle richieste sindacali è «eccessivo». In realtà lo Stato italiano contribuisce alle pensioni dei lavoratori dipendenti, la maggior parte, per una percentuale che è di circa l'8 per cento (nel '69 era più del 19 per cento).

Meno chiare invece le posizioni che i sindacati porteranno a Toros sul salario garantito, per cui non c'è una vera piattaforma ma una proposta di discussione che comporta anche la revisione del sistema di cassa integrazione. Ricordiamo comunque che poco prima dell'insediamento del governo Moro il precedente ministro del Lavoro, Bertoldi, aveva fatto delle proposte cui i sindacati si erano detti favorevoli: parificazione all'80 per cento del contributo della cassa integrazione ordinaria e straordinaria, estensione dell'intervento della cassa ordinaria da zero a 40 ore e oltre i tre mesi attuali, pagamento da parte del padrone di un altro 10 per cento del salario, costituzione di un unico fondo per il finanziamento delle due casse e rafforzamento delle rappresentanze sindacali. I sindacati sono anche favorevoli all'introduzione della cassa nei settori in cui non c'è, come il commercio, mentre sono in gran parte contrari a una proposta di salario garantito «alla francese», una specie di indennità di licenziamento pagata dallo Stato.

Per quanto riguarda la vertenza sulla contingenza, domani i sindacati decideranno l'articolazione del pacchetto di otto ore previsto entro il 20 gennaio: diversi esponenti sindacali si sono pronunciati a favore di uno sciopero generale di quattro ore.

Una gravissima posizione sulla contingenza dei lavoratori agricoli è contenuta in una lettera comune inviata ai sindacati dalla Confagricoltura, dalla Coldiretti e dall'Alleanza Contadini, quest'ultima orientata politicamente dal Pci e dal Psi. Nella lettera si sostiene in parole povere che i braccianti hanno già avuto fin troppi aumenti nel '74 (il loro reddito da fame è aumentato infatti ben del 33 per cento, cioè più dei prezzi, dicono Confagricoltuta, Coldiretti, e Alleanza...) e quindi si cerca di dissuadere le Confederazioni a portare avanti anche per gli operai agricoli le rivendicazioni di tutto il movimento.

L.L.

Passo falso per l'Urss la rottura con l'Egitto

Sadat sorride a Kissinger: la diplomazia Usa sta riguadagnando terreno in Egitto, mentre le tensioni e il pericolo di una nuova guerra aumentano rapidamente, come le provocazioni e le aggressioni sioniste. (articolo a pag. 8)

DALL'INTERNO

Pesante ipoteca di Monti sul «Mattino» di Napoli Cefis punta a «Paese Sera»

Il Pci è attratto dall'offerta di 16 miliardi di pubblicità fatta da Cefis a «Paese Sera» - 25 sono invece i miliardi che una società pubblicitaria controllata da Monti sborserà per assicurarsi il controllo del «Mattino» - Procede la concentrazione delle testate

Roma, 1

Due nuove mosse della strategia che sta portando il gruppo di potere che fa capo a Cefis ad avere un controllo pressochè totale della stampa quotidiana hanno in questi giorni messo a rumore gli ambienti giornalistici. Si tratta delle manovre di due società pubblicitarie, la Spe (Società italiana editoriale) e la Spi (Società pubblicitaria Italia) per il controllo della gestione pubblicitaria di alcuni quotidiani.

Il caso più clamoroso è quello di «Paese Sera», il quotidiano romano legato al Pci. «Paese Sera», dal 1971, ha stipulato un contratto con la Spi, diretta da Oscar Maestro, un uomo che fiancheggia la destra democristiana e il petroliere nero Attilio Monti: ha infatti in appalto anche la pubblicità di tutti i giornali della catena di Monti, quali «La Nazione» di Firenze e il «Resto del Carlino» di Bologna. Allo scadere del contratto, alcuni giorni fa, Maestro ha offerto a «Paese Sera» un contratto per quattro anni con un minimo garantito di pubblicità per oltre 10 miliardi. Improvvisamente, però, compare un concorrente, la Spe, la Società legata a sua volta ad Eugenio Cefis, e che ha condotto l'operazione che ha permesso il finanziamento e l'uscita del «Giornale nuovo» di Montanelli.

La Spi offre a «Paese Sera» la cifra spropositata di 16 miliardi: come già in altre occasioni, la Montedison si mostra disposta a sborsare molti quattrini per ottenere, come contropartita, il controllo o, almeno, un atteggiamento non ostile da parte di un giornale. «Paese Sera», e il Pci, allettati dall'esca, sembrano sul punto di abboccare.

Poco chiara appare anche la feroce concorrenza tra la Spe e la Spi, tra Monti e Cefis, e ci sono anzi fatti che inducono a pensare che non di concorrenza si tratti, ma di una studiata divisione dei compiti tra i due potentati economici.

È successo infatti che la Spe ha a sua volta, praticando gli stessi metodi della Spi, scalzato la Sipra (la società a capitale pubblico che monopolizza la pubblicità della Rai, dei cinematografi e di un certo numero di quotidiani, soprattutto di partito), nella corsa al controllo del «Mattino» di Napoli. Maestro ha stipulato un contratto che assicura al quotidiano napoletano la somma di 25 miliardi in cinque anni. Una cifra apparentemente folle, se si pensa che la tiratura del «Mattino» non supera le 45.000 copie.

Ma lo scopo di Maestro è un'altro. Egli si muove per conto della Dc, la quale, da tempo, ha in progetto la cessione del settore stampa e cinematografi della Sipra a mani private, ed in particolare proprio a quelle di Oscar Maestro, di Monti e di Cefis. Un indebolimento della Sipra, in questo disegno, serve appunto a favorirne la liquidazione. A comprova di questo fatto c'è che il «Mattino» è da sempre il giornale dei Gava, i ras Dc di Napoli, ed il cui pacchetto azionario è controllato al 46 per cento dal Banco di Napoli, che ha per nuovo direttore generale il democristiano di destra Domenico Viggiani.

In questo quadro, dunque, la Spe di Maestro e Monti fungerebbe da ariete per conto della Spi di Cefis, ma con obiettivi parzialmente diversi: la posta in gioco è infatti anche quella della pubblicità dette Tv-cavo che vanno moltiplicandosi dappertutto.

Un'altra vittima del tentativo di Cefis e Monti di assumere il controllo di tutta la stampa quotidiana è «Il Globo» di Roma, formalmente appartenente al petroliere Moratti, ma in realtà finanziato dall'Eni, che è stato ceduto ad un minuscono editore che altri non è se non l'ennesimo uomo di paglia di Cefis.

La prova più clamorosa resta comunque il fatto che, tra breve, l'appalto della pubblicità su «Il Popolo», quotidiano della Dc, passerà dalla Sipra alla Spe di Maestro. Questa affermazione è contenuta in un comunicato dei consigli d'azienda della Sipra, in cui si denuncia il «pesante intervento politico di ben precisi gruppi democristiani, per lo smantellamento della società di stato Sipra al preciso scopo di controllare con la pubblicità, gestita da privati, le testate fiancheggiatrici».

La preda ambita da Maestro e dai suoi uomini è grossa, e non solo dal punto di vista politico, cioè della formazione e del controllo attraverso la stampa del consenso verso il blocco reazionario cui Fanfani, Piccoli, Cefis e molti altri stanno lavorando alacremente, anche se per ora con non molta fortuna.

La Sipra ha infatti un giro di affari di circa trecento miliardi annui. Anche senza contare la pubblicità televisiva, si tratta di un grosso boccone, considerato anche che, per Maestro, è previsto, come ulteriore compenso, il controllo della pubblicità delle Tv estere in Italia.

P.L.S.

Questi i padroni dei quotidiani

CEFIS: Corriere della Sera, Corriere dello Sport, Corriere d'Informazione, Fiorino, Gazzetta del Popolo, il Messaggero, il Giornale.
MONTI. Gazzetta del Sud, Giornale d'Italia, la Nazione, il Resto del Carlino, Stadio, Il Telegrafo.
DEMOCRAZIA CRISTIANA: Adige, Corriere del Giorno, Il Gazzettino, Mezzogiorno, Voce Adriatica.
AGA (CONFINDUSTRIA): Il Sole 24 ore e numerosi giornali locali.
ROVELLI: Giornale di Calabria, Momento Sera, La Nuova Sardegna, Tutto Sport, Unione Sarda.
AGNELLI: Gazzetta dello Sport, Il Piccolo, La Stampa, Stampa Sera.
CURIA MILANESE: Avvenire, L'eco di Bergamo.
ENI - IRI - BANCO DI NAPOLI: Il Giorno, Corriere di Napoli. Gazzetta del Mezzogiorno, Il Mattino.
PESENTI: La Notte, Giornale di Bergamo
LAURO: Napoli Notte, Roma.
PERRONE: L'Avvisatore Marittimo, Il Secolo XIX.

A delineare questo quadro della proprietà di stampa quotidiana in Italia hanno contribuito, negli ultimi tempi alcune clamorose vicende, dovute quasi tutte al procedere del rullo compressore Cefis nell'acquisizione di sempre nuove testate, in ciò favorito dalla Dc. In particolare la «Gazzetta del Popolo» di Torino, di proprietà della segreteria democristiana, è stata ceduta all'editore Caprotti, dietro cui si nasconde Cefis. La «Gazzetta» esce ora su iniziativa dei lavoratori e dei giornalisti, che la autogestiscono.
Il maggiore giornale italiano, il «Corriere della Sera» è stato recentemente ceduto da Agnelli a Rizzoli, ancora una volta manovrato da Cefis. Del Globo di Roma parliamo nell'articolo qui a fianco. Infine, è morto «Il Cittadino» giornale clericale di Genova.
In compenso, sia a Genova che a Bologna stanno per nascere due giornali che saranno gestiti dalla destra democristiana.

NOTIZIE IN BREVE

RINVIO MILITARE
Non concessa la proroga

Roma, 1

Il ministero della difesa ha smentito oggi la notizia, diffusa ieri, della concessione di una proroga di due giorni agli studenti che non hanno ancora presentato la domanda di rinvio per il servizio militare per motivi di studio. E' stato invece confermato che è valida la circolare diramata alcuni giorni fa nella quale veniva indicato il 31 dicembre come termine massimo per la presentazione delle domande di rinvio. Tenendo presente che la notizia della proroga era stata comunicata a mezzo stampa, la smentita odierna assume il carattere di una vera e propria azione di repressione contro tutti quegli studenti che, per gravi motivi, non erano ancora in grado di consegnare il rinvio nei termini previsti.

ROMA
Si riunisce il Cipe

Roma, 1

Tornerà a riunirsi il 9 gennaio il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, per la prima volta dopo la clamorosa uscita da questo organismo di Paolo Sylos-Labini e dalle polemiche suscitate da questo gesto. In discussione non è solo la presenza nel Cipe del sottosegretario democristiano mafioso Lima, causa dell'allontanamento volontario dell'economista progressista Sylos-Labini.

In causa è anche la funzione stessa di questo organismo, una delle tante illusioni del centro-sinistra al suo nascere. Il Cipe, sopravvissuto a se stesso è in realtà paralizzato e impotente e la sua utilità è ridotta a zero.

TERNI
Fascista a piedi

Terni, 1

A Terni, dove i fascisti avevano nei giorni scorsi tentato di rimettere il naso fuori dai loro covi lanciando, tra l'altro, una bottiglia incendiaria contro la sede di Lotta Continua, uno squadrista del Msi ha avuto due notti fa la sgradevole sorpresa di trovare la sua automobile carbonizzata.

Nel corso della notte alcuni sconosciuti, dopo aver sparso della benzina sulla macchina, le hanno dato fuoco. La macchina è inservibile. Il fascista, invece, è ancora in circolazione.

TRIESTE
Prosciolto Bisaglia

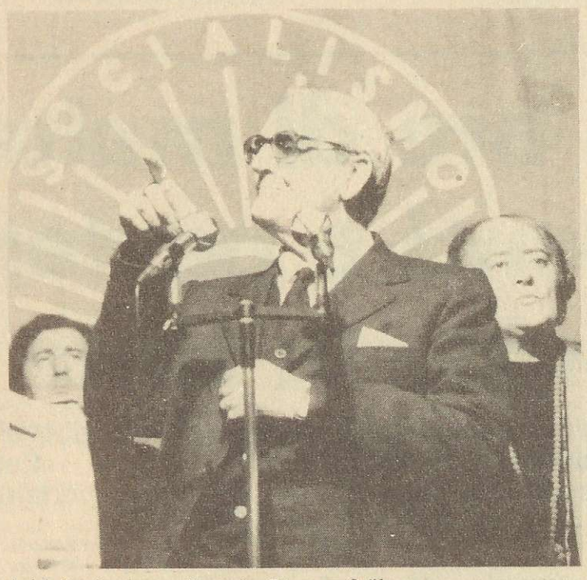
Trieste, 31

Il professor Franco Bisaglia, direttore dell'ospedale psichiatrico di Trieste, e il dottor Edoardo De Michelini, medico preposto al centro di igiene mentale di Muggia (Cimm) sono stati prosciolti, in fase istruttoria, dall'accusa di omicidio colposo in quanto il fatto loro addebitato non sussiste. L'indagine fu determinata dall'omicidio commesso da un paziente nel giugno del '72, del quale veniva incriminato Bisaglia per non aver effettuato adeguati controlli.

Come è noto il centro di Trieste, e Bisaglia in particolare, portano avanti un discorso nuovo nel campo della psichiatria, sostenendo la tesi «dell'ospedale aperto», fondamentale per un reinserimento sociale del malato di mente.

Angrisani: ascesa e morte di un ras socialdemocratico

Tra galli ai comizi e accuse di pederastia agli avversari si svolge la lotta politica per le clientele nel Psdi - La necessità di spazzare via nel meridione i vecchi e nuovi padrini



Luigi Angrisani con alle spalle Filomena Califano

(*Dal nostro corrispondente*]

Salerno, 1

Domenica 29 dicembre a Nocera Inferiore si è tenuto il primo comizio di rilancio sulla scena politica dell'on.Luigi Angrisani recentemente espulso dal Psdi. Non varrebbe la pena di parlarne se non perchè uno spaccato sul personaggio dà l'immagine di tutto un ambiente su cui si è costruita la politica meridionalistica del governo

Angrisani è noto, non solo a Palermo, per alcune caratteristiche che ne hanno fatto un emblema. Andava ai comizi contadini con un gallo che, tramite un collegamento elettrico, veniva fatto cantare a comando, e così quando affermava «se Angrisani dice la verità, canti il gallo» subito si sentiva un chicchirichì, tra lo stupore dei presenti.

Antico è il suo contrasto con l'ex ministro Fiorentino Sullo, recentemente trasmigrato al Psdi e probabile responsabile dell'espulsione del nostro. La polemica, sorretta da ragioni clientelari, si spostò ben presto su altri piani. Sullo veniva accusato di essere un pederasta e Angrisani gliene mandava a decine ai comizi, ma la cosa non si fermava qui, come ha raccontato domenica a Nocera. Una volta Fanfani telefonò a Saragat per avere «un giudizio intimo sull'on.Sullo» e Saragat consigliò di rivolgersi al suo segretario Angrisani. Questi, per chiudere definitivamente una questione per lui scontata, propose una semplice cerimonia: far denudare l'on.Sullo alla presenza di due nocerini «sessualmente perfetti» e di altri due garanti inviati dall'ex presidente della Repubblica. Il giudizio storico fu rinviato ma quesi episodi formano ancora l'impianto dei comizi.

Angrisani è stato presentato come«il leader di ieri, di oggi, di sempre». La sua espulsione non avrebbe niente a che fare con le faide interne agli amerikani, egli sarebbe un martire.

Sul palco c'era un'esponente del Pci, Filomena Califano, che oltre a pavoneggiarsi tutta la sera ha dichiarato: «Angrisani è il simbolo vivente della purezza e dell'onestà; la sua espulsione è una bestemmia contro gli altri martiri del suo partito».

«Perchè sono stato espulso dal partito? - si è chiesto Angrisani - Per aver sfidato a duello Tanassi. E' stato un errore, lo ammetto»
Ci si sarebbe aspettati a questo punto una autocritica sui danni dell'arterioscierosi e invece: «Ho sbagliato perchè l'ho considerato un uomo d'onore». E poichè l'onore è una virtù dei grandi, l'oratore continua autoparagonandosi a Turati e Treves, anch'essi espulsi dal partito e, perchè no, a Gramsci.

E in un altro passaggio vibrante rivolto a Matteo Matteotti: «Non si ribella tuo padre nella tomba nel vedere la politica filofascista del suo partito? Ma già i morti non vedono».
In compenso ci vedono i lavoratori, ai quali, vestito da gran signore, davanti a un gran sole nascente del socialismo in cui quello che solo conta e l'intermezzo Cia, il vecchio notabile dichiara: «Noi vogliamo i voti dei lavoratori, degli umili, per la creazione di un partito che stia tra i borghesi e i ceti medi.»

Angrisani ha concluso con un rischiamo al suo vecchio padrino Saragat, che a suo dire dovrebbe tornare a dirigere il Psdi al posto di Tanassi «un piccolo uomo che vale meno di un soldo di cacio».

La politica come pretesto per far soldi; un livello polemico più vicino alle sagre da strapaese che al già pur basso livello della nostra «politica ufficiale». La socialdemocrazia italiana naviga proprio in brutte acque; la «sinistra» si è sfasciata ed esprime oggi posizioni che vanno dalla lotta alla Dc di un Galluppi, all'appoggio a Tanassi di un Pietro Longo, e intanto il segretario dalla «fronte inutilmente spaziosa»» si dedica ai duelli.

Umberto Lacatena

La polizia è solo al servizio dei padroni

L'onorevole Stefano Riccio, un capomanipolo della legione dei cento deputati democristiani che ha preso posizione insieme ai fascisti per il fermo di polizia, è uscito allo scoperto anche per quanto riguarda la costituzione del sindacato delle guardie di Ps.

In una interrogazione rivolta al ministro degli Interni Gui ha cercato di sapere se «le dimissioni dei due generali Quartuccio e Minghelli sono da collegarsi in qualche modo alla assemblea nazionale del 21 dicembre scorso per la costituzione del sindacato di polizia e per la smilitarizzazione del corpo» e se il ministro non voglia «ammettere che si tratta di idee ed atti eversivi, tendenti a distruggere il sistema di sicurezza interno in un'ora torbida per la comunità italiana». Nel corso dell'interrogazione ha fatto sapere di aver inviato una lettera al presidente del gruppo parlamentare dc della Camera, Piccoli, e al segretario politico della Dc, Fanfani, per chiedere loro di «non autorizzare l'onorevole Francanzani a presentare la proposta di legge in corso di preparazione e di intervenire presso i gruppi repubblicano, socialdemocratico e socialista affinchè desistano dall'iniziativa».

Ricordiamo che la proposta di legge di Francanzani contempla la presentazione di un progetto di ristrutturazione delle forze di Ps e di un loro adeguamento alle esigenze del moderno apparato di repressione, proposta che a fianco della riproposizione del fermo, prospetta alcune concessioni ai fautori della cosidetta smilitarizzazione.

Evidentemente, secondo questo difensore dell'ordine costituito, neppure queste concessioni minimali sono possibili in uno stato che si «trova in un'ora torbida» (ovviamente per i padroni).

Trame nere: Garrone querela L'Espresso

Rinfrancato dal trasferimento in sede sicura, cioè a Roma, delle inchieste sulle trame nere, Riccardo Garrone, petroliere genovese, ha querelato l'Espresso perchè nel noto diario di Sossi pubblicato sul settimanale figurava il suo nome come quello di uno dei finanziatori della «Rosa dei 20». L'Espresso sarebbe colpevole per Garrone di «avere riportato senza nemmeno accompagnarla da una smentita, la pretesa accusa rivoltagli dalla Brigate Rosse». Il nome di questo giovane magnate ligure era salito alla ribalta delle cronache all'inizio del 1974 quando il dottor Almerighi, uno dei pretori d'assalto della procura genovese, lo aveva messo sotto inchiesta per aggiotaggio, cioè far mancare il petrolio per far salire il prezzo.

Sembra anzi che Garrone, l'inchiesta lo avrebbe potuto accertare se non fosse stata insabbiata, fosse uno dei più potenti finanziatori, si parla di miliardi, dei partiti italiani al governo perchè spingessero per far aumentare il prezzo della benzina. Lo stesso Garrone in un intervista sull'argomento dichiarava che nella notizia sulla truffa colossale erano sbagliate solo le cifre!

Di Garrone, legatissimo al Vaticano, si parlò nel 1970 come uno dei finaziatori del «Fronte Nazionale» di Valerio Borghese.

A propostito dell'avocazione delle trame il socialista Balzamo ha rilasciato una pesante dichiarazione di condanna in cui si afferma tra l'altro: « Ci troviamo di fronte ad un atto estremamente grave, predisposto attraverso anticipazioni e pressioni sull'opinione pubblica, il cui risultato politico è quello di allontanare nel tempo - e forse non solo nel tempo - l' accertamento della verità sui tentativi eversivi.»

E sia la pace però sociale!

Paolo VI lancia il nuovo motto contro le lotte operaie: «tranquillità nell'ordine».

L'argomento del primo discorso del 1975 pronunciato in pubblico da Paolo VI è stato la pace nel mondo, in tutti i suoi vasti contorni e connotazioni sociali, politiche ed economiche.

Vale la pena di riprendere parte delle tematiche che vi ricorrono non solo perchè assumono particolare importanza alla luce dell'ultima trovata folkloristica papalina, l'anno santo, ma soprattutto perchè esse affrontano un problema che, sotto molti aspetti, rappresenta un punto di partenza comune a tutti quanti vogliono affrontare, in modo nascosto ed ipocrita, il ben più importante (per loro) problema della «pace sociale» o, secondo l'espressione pontificia, della «riconciliazione».

«La pace, dice Paolo VI, è un'esigenza della natura umana, presupposto indispensabile per ogni momento associativo (tribù, famiglia, popolo); ma fra cosa dovrebbe essere e cosa effettivamente è esiste una enorme differenza», una differenza che «la storia testimonia in ogni suo momento», scopre il Paolo VI nel suo sermone.

«Oggi il mondo sta tornando ai tempi di prima della guerra, con i suoi terribili armamenti e le sue ondate di odio e di violenza... e soprattutto con l'inasprirsi del radicalismo della lotta di classe non più moderata dal senso della giustizia e del bene comune, ma dominata da desiderio di vendetta e di prestigio». In questa frase, profondamente intrisa di gergo proprio degli anni della guerra fredda, si rivela chiaro il significato di «pace» inteso dal capo di una chiesa che si trova da sempre schierata a fianco dei padroni e dei reazionari d'ogni tipo. Una pace che ha in sè i germi di una restaurazione, che cova al proprio interno i semi di un odio atavico verso la classe operaia, colpevole di aver alzato la testa per pensare senza attendere l'imboccatura del prete e di mettere in discussione i valori del padrone, sacri perchè benedetti dall'acqua ponteficale.

Una pace che vede sempre gli «umili e i derelitti» (che è la formula con cui si definiscono le masse popolari) soggiogare ed offrire l'altra guancia perchè «ogni forma di violenza deve essere bandita dagli animi pii per far posto all'amore, alla carità, alla riconciliazione».

Nessun accenno, come sempre, alla violenza quotidiana e continua, dei padroni; nemmeno una accusa, anche larvata, alle torture dei gorilla cileni e dei regimi reazionari di tutto il mondo. Non una parola sulla violenza fascista che pure ha scosso in modo così atroce un paese così vicino al «cuore» del pontefice romano. Come sempre i motivi di turbamento per la pace restano vaghi ed astratti, mai analizzati nel concreto, mai corrispondenti allo stato effettivo dei rapporti sociali presenti. I fermenti di larga parte dei credenti che, inseriti in una realtà concreta, hanno fatto precise scelte denunciando i veri «turbatori» della pace e le connivenze della stessa chiesa con essi, non sono neppure presi in considerazione.

L'unica preoccupazione di Paolo VI resta sempre quella di portare avanti la bandiera dell'anticomunismo, di creare barriere sempre più consistenti all'emancipazione autonoma del proletariato, di respingere in ogni caso con un'ottusità che sfiora il ridicolo, ogni esigenza che viene dalle masse come pericolosa infiltrazione del demonio.

«Tranquillità nell'ordine» è la nuova parola d'ordine dello staff pontificio che, per quanto riguarda l'Italia, dà una mano al ministro Gui e al socialdemocratico Belluscio (l'esperto Psdi in prese di posizione e progetti d'ogni tipo) nella loro opera di preparazione di una nuova legislazione repressiva contro i «turbatori dell'ordine pubblico .

Il Pdup a Venezia

Venezia, 31

Il consiglio comunale di Venezia si è riunito per la prima volta dopo l'attuazione del «piccolo compromesso storico» fra Dc e Pci locali, per l'approvazione dei piani particolareggiati del centro storico della città.

Al termine del dibattito, dopo una riunione di due ore della giunta, il consiglio ha votato tre delibere; la prima riguardante l'individuazione degli immobili e delle aree da adibire ad alloggi temporanei o definitivi in relazione all'operazione di risanamento, ha ottenuto 42 voti favorevoli e 2 contrari. La seconda concernente i piani particolareggiati del centro storico ha ottenuto 29 voti favorevoli, 4 contrari e 2 astenuti (Pci e Pdup). Infine la terza delibera che prendeva in esame alcuni provvedimenti di adeguamento, richiesti dalla regione, del piano particolareggiato di Castello Est veniva votata favorevolmente da 40 consiglieri, tre i contrari e un astenuto.

Nella prima delibera nella quale in pratica viene sancita l'espulsione dal centro storico dei proletari e ne viene riconosciuta la funzione di città-vetrina, è da registrare con sorpresa la posizione del rappresentante del Pdup che ha votato a favore, sconfessando in pieno l'operato di tutta la sinistra rivoluzionaria,

Assicurazioni: aumento del 10%

Quanti pagheranno il nuovo canone televisivo aumentato di oltre seimila lire?

Roma, 1

Si registrano i primi commenti alle recenti decisioni del Cip e del governo, con le quali sono stati aumentati i prezzi di vari beni e servizi, quali il canone televisivo, l'olio combustibile, tabacchi e i pedaggi autostradali. Un'altra misura gravissima ai danni dei lavoratori è la decisione di Donat-Cattin, ministro dell'Industria, di emettere un decreto con cui si aboliscono gli «sconti» sulle assicurazioni di responsabilità civile per le automobili.

Si tratta di una misura molto pesante, che annulla uno sconto di oltre il 10 per cento che si poteva ottenere quando nel corso dell'anno, non si fosse incorsi in incidenti. Ora, d'un tratto, la maggioranza degli automobilisti, si trova a dover pagare una forte cifra supplementare al premio normale di assicurazione. Dato che, come tutti sanno, l'assicurazione sulle auto è obbligatoria, una vera e propria nuova tassa arriva a riempire le casse delle società di assicurazioni e dello stato e a svuotare le tasche dei lavoratori.

Sull'aumento del canone televisivo la federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil ha emesso un comunicato in cui è detto che il metodo adottato dal Cip è «non giustificato e inopportuno». Il motivo di ciò sta, secondo la federazione, nel fatto che «tali aumenti, peraltro decisi al di fuori di ogni seria consultazione per un esame di merito sulla loro utilità, determinano nuove tensioni sociali». La nota della federazione sindacale non contesta però la necessità dell'aumento, lamentando solo che non ci sia stata «una verifica attenta delle spese e della esistenza di altre forme di finaziamento».

Quanto in realtà l'aumento sia ingiustificato e vessatorio nei confronti degli abbonati o si ricava anche solo da un affrettato esame delle cifre. I nuovi abbonati, non pagheranno 18.000 lire, ma, compresa l'Iva, oltre 21.000 lire per i prossimi due anni. Chi invece, come molti hanno fatto, avesse già pagato il vecchio canone di 12.000 lire, dovrà, secondo il ministero, versare in un conto corrente altre 6.335 lire. Del totale del canone, 13.215 lire andranno direttamente alla Rai, con un aumento, rispetto alla quota precedente di quasi 5.000 lire. Si tratta di una massa ingente di denaro che entrerà in più nelle casse della Rai: se si tiene conto che il totale degli abbonati supera i 12 milioni, si può calcolare che la Rai riceverà circa 60 miliardi in più rispetto al passato.

Questa vera e propria provocazione governativa provocherà certamente una risposta di lotta molto dura, trattandosi per di più di una materia controversa come quella del canone televisivo, la cui stessa legalità è messa in dubbio da alcune sentenze giudiziarie; del resto il Pci fino a non molti anni fa, praticava questa forma di lotta.

Radicali e liberali

Il partito radicale ha invitato «tutti i cittadini democratici» a firmare la richiesta liberale di referendum abrogativo della legge sul finanziamento pubblico dei partiti.

Già nei giorni scorsi allarmate telefonate erano giunte in redazione sul fatto che questa raccolta di firme è in corso. Operai, compagni riferivano di aver visto alcuni signori circondati da squadristi fascisti raccogliere le firme e di aver cercato di impedire che i loro compagni di lavoro cadessero nel tranello.

Questa spontanea reazione non contraddice la chiara posizione assunta dalla sinistra rivoluzionaria: noi siamo contro il finanziamento dei partiti perchè espone a pesanti ricatti i partiti operai e perchè facilita campagne demagogiche da parte dei partiti borghesi. Abbiamo anche denunciato l'atteggiamento del Pci, che favorisce le campagne qualunquistiche come quella dei liberali.

Il problema è però che, per noi, esistono demarcazioni ben definite nei confronti degli avversari di classe. Per i radicali queste demarcazioni evidentemente non esistono.

E' probabilmente questo che impedisce loro di capire l'uso strumentale e a fini di destra che della giusta collera popolare contro questa legge fanno i liberali: non è alleandosi con i predicatori contro la corruzione pagati dai padroni che si fanno gli interessi delle masse popolari.

Secondo Berlinguer basta essere responsabili e si vince sempre: il socialismo come una supposta

Con l'esame delle ragioni della crisi italiana si entra nel vivo della relazione per il congresso del Pci - Lo schema interpretativo affonda le sue radici in una concezione del socialismo come ideale da predicare - Attaccare il nemico di classe solo quando non vuol farsi convincere ad accordarsi.

Con il secondo capitolo della relazione al Comitato Centrale, Berlinguer entra nel vivo dei problemi della società italiana cercando di descrivere il quadro nel quale si è collocata in questi anni l'iniziativa del Pci e quali le prospettive da darsi di fronte alla crisi. Il discorso articolato a periodi si muove intorno a tre filoni: quello economico, quello sociale e quello istituzionale.

Il criterio di interpretazione generale è quello della paura dello scontro politico di classe, tipico di tutti i riformisti: indicazione di obiettivi arretrati rispetto a quelli richiesti dall'acuirsi delle contraddizioni, ulteriore abbassamento di tiro nella fase di gestione dell'obiettivo con la scusa della politica di alleanze, considerazione finale che induce al pessimismo: «Le condizioni di fondo, interne ed internazionali, non sono ancora adeguate a porre come obiettivo ravvicinato quello di una società socialista».

Qualcuno chiama questo atteggiamento «sano realismo», capacità di non cadere nell'estremismo, superamento del massimalismo. Secondo noi si tratta invece del cadere nel rifiuto della dialettica materialistica, concreta, della lotta tra le classi. E allora non resta che oscillare tra l'idelismo della convinzione, il socialismo come riconciliazione tra gli uomini e il materialismo empirista dei gradualisti che, a malincuore, chiamano le masse a lottare per obiettivi perennemente di difesa.

Le origini e la gravità della crisi italiana vengono descritte con accuratezza, denunciando il tradizionale legame tra rendite e profitti che caratterizza la borghesia italiana sia sul punto economico che su quello delle sue rappresentanze politiche (Dc); ma è il filo del discorso a non reggere a causa della rigida distinzione, necessaria alle teorizzazioni sulla neutralità delle forme giuridiche, tra ambiti istituzionali e potere economico-politico.

Berlinguer attacca con i soliti discorsi sullo Stato democratico di tipo garantito dalla Costituzione, una sorta di ombrello per tutte le stagioni che avrebbe dato «la possibilità di edificare nell'unità e con lo sforzo concorde della grande maggioranza del popolo, una società nuova, economicamente sviluppata, civile, moderna, più giusta». Poi però venne la rottura dell'unità, il potere politico democristiano, e di conseguenza, il potere ai monopoli, la costruzione di una struttura economico-politica distorta.

Come sia stato possibile tutto questo, Berlinguer non lo dice, perchè sarebbe costretto a rivedere le sue tesi sulla concordia, la giustizia, la civiltà, la modernità e il quadro istituzionale che doveva garantirle, per affermare una realtà molto più semplice e cioè il carattere di classe del potere politico.

In compenso secondo lui il movimento operaio e popolare è più forte oggi che all'indomani della Liberazione e qui ci consenta di dissentire. Sarebbe infatti paradossale vedere lo sviluppo dei rapporti di forza tra le classi secondo lo schema dei risultati elettorali del Pci.

Tra l'altro ci dovrebbe anche spiegare lo scarto tra i risultati delle sinistre alla costituente e quelli del '48, ma il problema è un altro. Nel '45 la classe operaia usciva da una lotta in cui aveva svolto in pieno una funzione dirigente, era armata ed era in condizioni di coscienza politica e di unità ben superiori a quelle di oggi. L'avversario era diviso e il suo stato era a pezzi.

E' stata la rivoluzione mancata, sono stati i cedimenti continui in nome di una malintesa unità, a produrre l'improvvisa inversione dei rapporti di forza e, conseguentemente a questa, anche tutta la fase della ricostruzione, degli anni 50, una situazione da cui il movimento operaio ha cominciato ad uscire solo a partire dalle lotte del 62/63.

Il gradualismo porta a negare la dialettica e c'è il rischio concreto che gli arretramenti così come le avanzate non vengano viste tenendo conto dei mutamenti bruschi nei rapporti di forza che seguono i momenti di trasformazione progressiva. In questa ottica le sconfitte del movimento operaio sono sempre causate o da una inspiegabile testardaggine dell'avversario che poi dovrà pentirsene, come è il caso della rottura del 47, o da troppo ardore, dal non tener conto sufficientemente delle esigenze del paese come sarebbe avvenuto dal 69 al 71 nella conduzione della lotta per le riforme.

Il proletariato comunque avanza sempre, pur tra arretramenti parziali. Il momento conflittuale è limitato dalla necessità di rispondere agli arretramenti causati dall'aggressività dell'avversario, mentre l'avanzata viene affidata alla capacità di convincere la borghesia, e questo compito il Pci se lo assume in prima persona.

Non ci sono altri modi per spiegare l'interpretazione che Berlinguer dà dell'incapacità borghese di evitare le crisi ricorrenti dovute ai meccanismi di accumulazione: «La prova richiedeva al padronato e ai governi, oltretutto, capacità politiche e organizzative, cultura, mentalità e idee nuove e cioè qualità che si erano venute via via spegnendo nella grande borghesia, nell'ala dirigente statale e nel personale politico governativo».

E' evidente che in un'ottica di questo genere, un'insulsaggine strategica come il compromesso storico venga definito un'inutile dibattito mentre di uno scontro politico vittorioso come quello sul referemdum ci si lamenti perchè «ha distolto attenzione ed energie da problemi ben più incalzanti e reali». E' stata una vittoria si, ma nel senso che ne è emersa «la ferma ripulsa di ogni politica che punti alla discordia e alla divisione nel paese.»

La classe dominante «non sa proporre obiettivi e prospettive che siano capaci di suscitare le energie migliori e di dare fiducia. Una nazione può anche sopportare un periodo di difficoltà e di durezza, quando se ne fa una ragione; ma non può conservare una sua unità morale e andare avanti senza avere dinnanzi a sè una prospettiva e delle mete da raggiungere».

Berlinguer ama citare Lenin, ma se ne dimentica quando servirebbe ricordarne gli insegnamenti. Dunque la classe dominante e non vista in astratto, ma nelle sue rappresentanze politiche ed istituzionali, sta dando debacle su tutta la linea e questo non è il segno dell'aprirsi di una prospettiva rivoluzionaria, ma un invito alla Dc a farsi consigliare meglio e di più dal Pci. Solo a queste condizioni si ricrea la concordia nazionale e si esce dalla crisi, come durante la ricostruzione, con «un periodo di duro sforzo di tutto il popolo e di tensione di tutte le energie nazionali».

Ma quale duro sforzo? Qui la socialdemocratizzazione diventa totale. Non è più un socialdemocratico che parla come un marxista, bensì un socialdemocratico rifinito anche nel linguaggio con alcune puntate che, ci spiace dirlo, assomigliano a certi aspetti dell'ideologia democristiana. «Produrre di più, non sprecare ma risparmiare, cambiare certe abitudini in vista di un migliore modo di vita, fare recuperare agli addetti alla pubblica amministrazione uno spirito di dedizione al servizio della nazione e dello stato, far ritrovare ad insegnanti e studenti l'impegno alla severità ed alla disciplina degli studi, - e infine il pezzo forte che sembra ricopiare dal Popolo - reagire tutti alle manifestazioni di delinquenza e di immoralità per ricreare, contro forme di individualismo e di egoismo esasperato, il senso della solidarietà e del mutuo sostegno tra gli uomini».

Il duro sforzo è possibile a tre condizioni che poi si condensano in una sola un cambiamento di indirizzo politico garantito dalla partecipazione al governo, insieme a chi ci sta già, del Pci.

E Berlinguer tutto ciò lo chiama uscire progressivamente fuori dalla logica del sistema capitalistico. Che i processi di redistribuzione dei redditi, l'operare secondo una reale giustizia sociale, non siano ben visti dalle classi dominanti non c'è dubbio, e l'esperienza del governo di Unidad Popular ce lo ricorda continuamente in tutta la sua drammaticità, ma non è questo il punto. Una forma di capitalismo di stato, controllato da un movimento di lotta esistente nel paese, è in antagonismo, oltre che con gli interessi e i compiti storici del proletariato, anche con quelli contingenti di quella classe concreta che è la borghesia. Non esistono allo stato attuale non solo le condizioni sociali per un fronte popolare, ma neanche quelle economiche e politiche per un'alleanza di periodo tra masse popolari e componenti significativi di borghesia monopolistica sulla base di un programma nazional-democratico modernizzante.

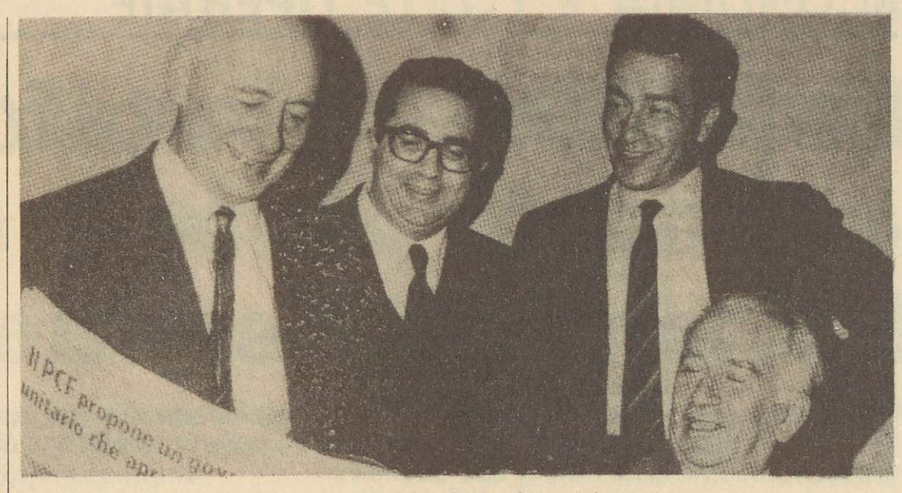
È questo forse l'insegnamento più immediato e tangibile che ci viene dall'esperienza del centro sinistra e del suo fallimento, ma c'è chi sembra non accorgersene e oltre a chiamare questa prospettiva «introduzione nella società di elementi di socialismo» si chiede anche se tutto ciò «non rappresenti una fuga in avanti» rispetto ad una crisi di tale portata.

E ancora. Ma questo non sarà in contrasto con la necessità di essere sostenuti dal più ampio schieramento di forze sociali e politiche? Nientaffatto; basterà non dirlo troppo in giro che si tratta di misure socialiste, sarà sufficiente ripeterselo solo all'interno del Pci.

Non è casuale questo modo di procedere, e non è nemmeno la via inconsapevole al socialismo proposta con quali successi sappiamo dai fronti popolari di staliniana memoria. Tanto più che subtio dopo Berlinguer, rinnegando Togliatti e tutte le teorizzazioni sulla «programmazione democratica», chiarisce che non solo non si vuole statizzare l'economia, ma neanche «la scomparsa di quei meccanismi di mercato che costituiscono un criterio necessario per misurare l'economicità e per verificare la validità delle scelte produttive delle imprese pubbliche e private.»

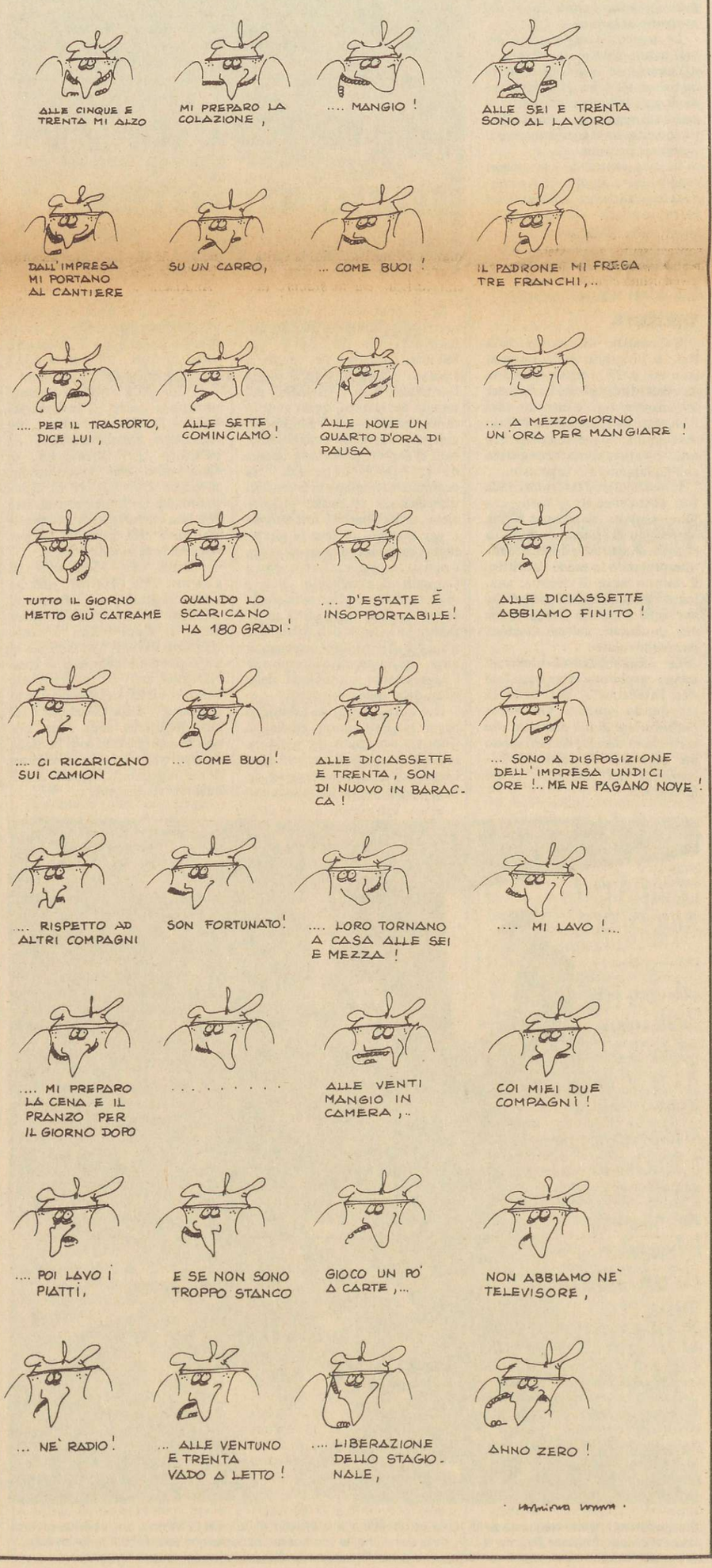
Si rassicuri dunque La Malfa e il suo padrone della Fiat, ma contemporaneamente stiano buoni tutti quei militanti del Pci che pensano di essere in un partito che lotta per il socialismo. L'ha detto il segretario siamo in viaggio, basterà essere sufficentemente responsabili e, prima o poi, tutti i cittadini vorranno il socialismo.

Claudio Cereda



Lo «stato maggiore» del PCI: si riconoscono da sinistra Pajetta, Cossutta, Ingrao, Longo

Emigrante in Svizzera



Nel Mezzogiorno totale l'abbandono dopo la crisi

La crisi energetica e l'aggravamento della situazione economica peggiorano un quadro già insopportabile - Le posizioni errate di un certo meridionalismo alla Zitara

Con la crisi energetica abbattutasi sull'economia italiana e l'ulteriore aggravamento della situazione economica che ne è derivata, si presenta per il Mezzogiorno la prospettiva di un lungo periodo in cui la disoccupazione, la sottoccupazione e le varie forme di lavoro «nero» sono destinate ad accrescersi.

Una conseguenza della crisi energetica è stata infatti il virtuale «blocco» di tutte le iniziative per investimenti industriali che garantissero la creazione di un alto numero di nuovi posti di lavoro nel Mezzogiorno, per la cui realizzazione i sindacati erano riusciti a strappare l'impegno alla classe padronale nel corso delle lotte del 1972-73. E i ripetuti ammonimenti di La Malfa secondo cui, oggi più che mai, «viviamo al di sopra dei nostri mezzi», vogliono dire anche che solo se la classe operaia smetterà di accampare pretese sarà possibile la formazione di quel *surplus* di risorse da destinare allo sviluppo del Mezzogiorno.

Il tentativo del blocco dominante di utilizzare le difficoltà economiche derivanti dalla crisi energetica in funzione antioperaia hanno dunque anche un aspetto «meridionale». La posizione che i responsabili della politica economica sono soliti sostenere si basa infatti sul principio che il Sud rappresenta il «non ancora» sviluppo, che un'equilibrata crescita del sistema capitalistico provvederà ad assorbire gradualmente, inserendo le regioni meridionali nel meccanismo moltiplicativo dello sviluppo. La crescente complementarietà fra Nord e Sud, dove al flusso di lavoratori dal Sud verso il Nord, dovuto alla funzione di serbatoio di manodopera dell'agricoltura meridionale, corrisponde il flusso di spesa pubblica che si dirige nel Mezzogiorno, dovrebbe provvedere - secondo i tecnocrati governativi - ad eliminare progressivamente il divario territoriale, *sempre che* il prodotto nazionale aumenti ad un tasso di crescita elevato. E' proprio qui che si manifesta il carattere ideologizzato di un simile ragionamento: *sempre che* - si vuole sottointendere - la classe operaia si sobbarchi i costi della formazione accelerata di tale *surplus* di risorse, accettando cioè passivamente uno sfruttamento sempre più intenso.

Ma questa prospettiva si è rivelata irrealizzabile dal 1969 in poi, perchè la forza lavoro ha rifiutato in maniera via via più consapevole il ruolo che le assegna il capitale, opponendosi al costante tentativo di ridurla a puro mezzo di produzione.

Il dato nuovo che qualifica la ripresa delle lotte operaie è il fatto che la classe operaia ha compreso che l'organizzazione capitalistica ha un punto debole, in quanto essa è una merce di tipo particolare di cui il capitalista non può disporre a proprio piacimento. Infatti, quando viene acquistata dal capitalista, la merce lavoro non si distacca dall'operaio, il quale entra invece in fabbrica e può contestare l'organizzazione capitalistica della produzione come ha fatto in questi ultimi anni. Ed è stata proprio l'accresciuta rigidità della forza lavoro che ne è derivata a mettere in crisi il fronte padronale, poichè - a differenza di quanto avvenne negli anni tra il '64 e il '69 - non è stato possibile recuperare gli aumenti salariali aumentando lo sfruttamento in fabbrica.

La strategia dello Stato borghese è allora fondata su un ricatto: la eliminazione degli squilibri, la soluzione del problema del sottosviluppo del Mezzogiorno, sono obiettivi conseguibili solo se la classe operaia, tanto più in un momento di crisi acuta come quello attuale, cessa di essere «ingovernabile»; se invece la forza lavoro si rende «ingovernabile», viene meno l'espansione produttiva e con essa anche la possibilità di sviluppare il Sud.

La visione governativa di una graduale integrazione del Mezzogiorno nel meccanismo di sviluppo significa quindi dal punto di vista dei rapporti tra le classi, una contrapposizione netta che si intende creare tra classe operaia del Nord e proletariato meridionale: il passare nelle intenzioni del capitale privato come di quello pubblico - per la sconfitta della rinata combattività del movimento operaio.

Va messo bene in chiaro che il Mezzogiorno non può essere assimilato ad un paese sfruttato imperialisticamente; esso non è altro che una di quello formazioni arretrate sempre presenti nelle società capitalistiche, e che i settori più sviluppati rendono ad essi funzionali nell'ambito dell'*unitario* processo di accumulazione. Le profonde trasformazioni che le regioni meridionali hanno subito soprattutto in questi ultimi 30 anni, sono state la conseguenza di un forte intervento pubblico che da un lato ne regolava la funzione di riserva di manodopera per l'industria del Nord, dall'altro serviva a permettere la spesa del *surplus* prodotto, data la ristrettezza del mercato interno.

Elevando il livello di consumo negli anni ' 50, e aprendo nuove aree di accumulazione nel Mezzogiorno (in zone immuni dalla contestazione operaia e con i finanziamenti a tasso agevolato e contributi a fondo perduto) favorendo così i processi di ristrutturazione dell'industria del Nord nel corso del decennio di depressione 1963-73 l'intervento statale ha completamente integrato il Mezzogiorno nello aviluppo capitalistico. L'assorbimento del Sud nell'«area» sviluppata c'è dunque stato. Ma non nel senso magnificato dai nostri governanti. Il volto attuale del Mezzogiorno, infatti, non è certo quello del «progresso» e del «benessere» di cui si riempiono la bocca ministri e sottosegretari; ma non è neppure quello di un'area spopolata dall'emigrazione, come auspicavano insigni economisti liberali, o quello di un'area depredata di uomini e capitali come sembrano pensare Zitara, Capecelatro e Carlo.

È invece una realtà che è stata profondamente modificata dalla crescente complementarità con il meccanismo di accumulazione nazionale in cui è stato inserito il Sud, e nel quale lo sviluppo capitalistico ha finito per riprodurre *tutti gli squilibri* che andavano creando nelle più avanzate regioni settentrionali. La caduta del saggio di attività, il ristagno decennale dell'occupazione industriale, l'estendersi delle forme «irregolari» di lavoro, la congestione delle aree urbane divorate dalla speculazione, l'impoverimento continuo delle classi contadine, sono infatti manifestazioni tipiche del carattere squilibrante dello sviluppo capitalistico presenti in tutto il paese, ma che nel Mezzogiorno assumono le forme accentuate proprie delle aree sottosviluppate.

Il Mezzogiorno non è quindi un'entità a sè stante, un «blocco» di sottosviluppo sistematicamente sfruttato dal Nord, ma fa così tanto parte dell'accumulazione a livello nazionale che partecipa di tutte le sue espressioni patologiche - al pari del Nord e più del Nord - a causa delle sue condizioni di marginalità economica.

Marginalità che dipende dal fatto di essere un ambiente economico con maggiori caratteri precapitalistici, che lo intervento pubblico di questo dopoguerra non ha voluto nè avrebbe potuto cambiare. Non ha voluto, perchè la spesa del *surplus* nel Mezzogiorno ha risposto innanzitutto all'esigenza di assicurare una quota di domanda aggiuntiva per lo sviluppo dell'industria settentrionale, e ad assicurare il controllo sociale nelle regioni meridionali attraverso la sovvenzione politicamente contrattata della borghesia meridionale. Non avrebbe potuto, in quanto il modo di produzione capitalistico è un sistema di per sè irriformabile che riproduce gli squilibri in misura sempre crescente.

Tutta la politica di industrializzazione del Sud ha in definitiva finito per giovare sempre di più alle industrie settentrionali, che hanno approfittato del basso costo del capitale assicurato dagli incentivi, senza che i caratteri moltiplicativi dello sviluppo si estendessero alle regioni meridionali. L'arrivo delle imprese del Nord, ha messo in crisi il tessuto di piccole e medie aziende tradizionali del Mezzogiorno, provocando tra il '61 e il '71 una diminuizione di parecchie migliaia di unità nell'occupazione industriale, mentre la popolazione - nonostante l'esodo migratorio - si andava accrescendo allo stesso ritmo nazionale. Il pur modesto grado di industrializzazione raggiunto dal Mezzogiorno non ha perciò rappresentato anche sviluppo e benessere per le masse popolari del Sud; tutt'altro. Ha creato piuttosto l'aspettativa di migliori condizioni di vita nei contadini, nei piccoli artigiani, nel sottoproletariato, che ora premono inutilmente sul mercato del lavoro industriale nell'illusoria speranza di un allargamento dell'occupazione. Mentre le classi che nel Sud si sono invece avvantaggiate della cosidetta «Politica meridionalistica» sono state la borghesia della rendita (e cioè i vecchi ceti proprietari spostatisi dalla rendita fondiaria a quella della speculazione edilizia) favorita dalla nascita dei poli urbano-industriali; i piccoli imprenditori sovvenzionati con finanziamenti e con commesse statali garantite politicamente; e la nuova classe della «borghesia di stato», che insediandosi negli enti e negli organismi sorti per l'attuazione delle politiche di sviluppo del Mezzogiorno ha ormai soppiantato il vecchio apparato politico-clientelare.

Queste classi sociali che gestiscono il potere nel Sud per conto degli interessi del capitale nazionale si sono parassitariamente sviluppate in tanti anni di intervento pubblico nel Mezzogiorno sulla pelle del proletariato meridionale, per il quale le trasformazioni avvenute nel Sud, e cioè il ricrearsi in forme nuove e «più capitalistiche» dei vecchi squilibri, hanno significato innanzitutto crescenti difficoltà nell'assicurarsi la sussistenza come nella ricerca di una attività stabile.

La lotta che con esiti finora largamente soddisfacenti (vedi ad esempio i successi conseguiti con la battaglia dell'«autoriduzione») il movimento operaio e le forze della sinistra di classe hanno intrapreso per fare pagare ai padroni i costi della crisi economica ed al tempo stesso per fare crescere il movimento «in positivo» sugli obiettivi dei bisogni popolari, è una lotta che fa uscire la classe operaia all'esterno della fabbrica per contestare il modo di produzione capitalistico non più soltanto nei suoi aspetti di sfruttamento in fabbrica, ma anche in quelli dello sfruttamento che avviene nel sociale, attraverso la continua decurtazione dei salari provocata dall'inflazione e la precarietà delle condizioni di vita causata dalla mancanza di case e di servizi sociali. Poichè è proprio nelle *lotte sociali* che si va oggi verificando in concreto la perfetta corrispondenza tra i bisogni della classe operaia ed i bisogni di tutti gli altri strati del proletariato, è sull'allargamento di queste lotte che è necessario puntare perchè si possa dare inizio alla costruzione di una strategia anticapitalistica unitaria del proletariato del Nord e del Mezzogiorno.

Francesco Farina

ECONOMIA E LOTTE OPERAIE

Importante piattaforma aziendale per la Leyland Innocenti

La vertenza è aperta da due mesi - I lavoratori chiedono di poter controllare i processi di ristrutturazione - L'«Innocenti» è l'unica fabbrica automobilistica che è nelle condizioni di sviluppare una lotta non di tipo difensivo

Milano, 1

Alla Innocenti Leyland è aperta da circa due mesi la vertenza aziendale. Tra i punti di questa vertenza figurano richieste come il superamento del cottimo, il controllo dell'ambiente (impianti di aereazione, etc.), l'assunzione di alcuni lavoratori in appalto, miglioramento della mensa, costruzione di nuovi spogliatoi. Oltre a questo e ad altre richieste di carattere interno si chiede inoltre il versamento da parte dell'azienda di una cifra pari all'1% del monte salari per investimenti sociali nella zona. Vi è poi un'ultima parte della piattaforma che riguarda la parte salariale in cui si chiede una mensilità ferie pari alla paga di un lavoratore di quarto livello (attualmente vi è un premio ferie di 105 mila lire) e il rinnovo del premio di produzione. La piattaforma presenta obiettivi largamente condivisibili: l'unico aspetto che ha suscitato recriminazioni tra i lavoratori e che è stato messo in luce in assemblea dai compagni del Cub, è che per quanto riguarda la parte salariale non viene precisato quanto si chiede di aumento del premio di produzione. Su questo si sarebbe dovuto invece quantificare la cifra.

È evidente infatti che in una situazione di attacco ai livelli salariali, chiarire fin dall'inizio quanto si va a chiedere al padrone diventa decisivo ai fini della mobilitazione. Ma al di là di questi limiti oltretutto superabili nella lotta, la vertenza alla Innocenti è importante per diversi aspetti.

In primo luogo per l'evidente motivo che si inserisce nel quadro più ampio della vertenza generale e ne funge da sostegno; in secondo luogo perchè viene a collocarsi in un settore come quello automobilistico, investito da crescenti difficoltà e sottoposto a profondi processi di ristrutturazione. A questo attacco non si può rispondere cedendo terreno all'avversario e arroccandosi su posizioni difensive, ma l'unico modo di opporsi è quello di prendere nelle nostre mani l'iniziativa, sviluppando le lotte su tutti i piani: quello della vertenza generale, quello delle lotte sociali e quello delle vertenze aziendali.

Ebbene la piattaforma aziendale alla Innocenti rientra proprio in questo contesto ed ha caratteristiche di estrema importanza proprio perchè, unica fabbrica automobilistica, sta sviluppando una lotta che non è di tipo difensivo. Questo è stato reso possibile da alcune condizioni specifiche di questa fabbrica e cioè il fatto che tutta la produzione sia incentrata su un solo modello di vettura e cioè la «Mini». Ma la produzione della Mini è in fase di esaurimento e sta per essere sostituita dalla nuova vettura (Mini 90 e 120). È chiaro che questa nuova vettura deve essere «lanciata» ed essere immessa massicciamente sul mercato, nonostante le difficoltà attuali.

Da qui la necessità per la direzione di una produzione delle nuove Mini sostenuta: infatti bloccare anche solo in parte la produzione attraverso l'uso della cassa integrazione potrebbe rivelarsi estremamente controproducente per il padrone. Insomma una manovra di questo tipo sarebbe troppo pericolosa in un momento di necessità assoluta di inserimento nel mercato. È stato questo tipo di situazione che ha posto il Cdf in una situazione di relativa forza ed ha permesso l'apertura della lotta. A questo punto vanno fatte alcune puntualizzazioni: non si tratta di pensare con questo che le lotte si possono sviluppare solo se la congiuntura economica lo consente, nè che il Cdf abbia come proprio fine il boicottaggio della produzione. È evidente che non è l'andamento del mercato che deve suggerire le iniziative al movimento sindacale, come è vero anche che la vertenza Innocenti è partita quasi contemporaneamente alla messa in produzione della nuova vettura.

Ma il nocciolo del problema sta proprio qui: perchè parlare di nuove produzioni per la direzione significa ristrutturazione dei reparti, mobilità della forza-lavoro, aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, attacco alla struttura dei delegati all'interno della fabbrica. È proprio questa logica che si è aggredita attraverso la piattaforma aziendale in cui sono presenti punti che chiedono il controllo da parte del Cdf dei processi di ristrutturazione. È questa la strada giusta da battere anche se per contrastare l'iniziativa del padrone si sono un po' persi di vista da parte del Cdf gli obiettivi salariali che sono altrettanto importanti. Questo fatto ha tra l'altro permesso a «Lotta Comunista» di alimentare il qualunquismo agitando, com'è sua abitudine, solo gli aspetti inerenti il salario e non cogliendo gli elementi di attacco all'organizzazione del lavoro portati avanti dal padrone e che invece sono presenti nella piattaforma.

Della importanza di questa vertenza si è invece accorta immediatamente la direzione, la cui reazione è stata durissima: «no» su tutti i punti, repressione ferocissima come non accadeva dal '69 contro le avanguardie di lotta, manovre di ogni genere per portare alla divisione i lavoratori, come la vicenda del ponte natalizio, dove all'inizio sembrava quasi scontato che si facesse (con notizie apparse sui giornali) poi invece rientrato all'ultimo momento.

In questi due mesi si è assistito a diversi tentativi della direzione di licenziamenti e di trasferimenti di compagni poi rientrati per la pronta mobilitazione dei lavoratori.

Il clima di mobilitazione in fabbrica c'è, le potenzialità di lotta esistono. Lo dimostrano le risposte massicce alla repressione padronale, il fatto che i compagni alla testa delle lotte vengano poi eletti all'unanimità delegati di reparto, come nel caso di un compagno di Ao che due settimane fa avrebbe dovuto essere tra i licenziati ed ora è invece membro del Cdf.

Fino ad ora il Consiglio di Fabbrica è rimasto in attesa, privilegiando il momento della trattativa e come timoroso della propria forza: questa forza va invece utilizzata fino in fondo!

Enti Locali: un passo avanti

Prossima la firma dell'accordo per i lavoratori del Comune di Milano

Dopo 18 mesi dall'inizio della vertenza per l'accordo nazionale di lavoro per i dipendenti degli enti locali, sembra ormai prossima, anche per i lavoratori del Comune di Milano la firma del contratto.

L'impegno che l'amministrazione milanese si è assunta durante gli incontri con i sindacati avuti in dicembre comporta delle precise scadenze: entro la prima quindicina di gennaio dovranno essere pagati ai lavoratori 100.000 lire lorde a saldo parziale degli arretrati sull'acconto di 25.000 lire attualmente erogato, entro la fine di gennaio dovrà essere completato l'inquadramento del personale all'interno delle singole fasce retributive e il contratto stesso dovrà essere ratificato dal Consiglio Comunale; i nuovi stipendi verranno pagati dal mese di marzo.

Un importante obiettivo raggiunto è l'impegno dell'Amministrazione per la ridefinizione, entro 6 mesi dalla firma, delle mansioni per quei lavoratori attualmente inquadrati come commessi e che, in numerosi posti di lavoro (biblioteche, scuole speciali) svolgono mansioni superiori alla loro qualifica. L'obiettivo economico raggiunto, che garantisce un aumento minimo per tutti di 25.000 lire lorde, è stato però viziato dall'aver accettato la logica degli aumenti in percentuale e dal fatto che, quantitativamente, l'aumento ottenuto (dopo quasi due anni di trattative) è stato nel frattempo falcidiato abbondantemente dall'inflazione galoppante.

I punti più importanti presenti nel nuovo contratto sono: abolizione delle indennità cosiddette incentivanti, estenzione (con alcune limitazioni) delle norme dello Statuto dei lavoratori, professionalità delle qualifiche e abolizione dello sviluppo per carriere separate. E' importante l'introduzione del principio della contrattualità periodica che rappresenta il momento principale per il superamento di tutte quelle contraddizioni normative ed economiche che esistevano ed esistono ancora all'interno del settore. Se la valutazione del contratto è per alcuni aspetti positiva, non altrettanto si può dire della gestione sindacale, troppo spesso contraddistinta da un'assenza dei lavoratori dall'elaborazione della piattaforma. Si è trattato, purtroppo, di una gestione chiusa a livello di vertice sindacale, incapace di coinvolgere i lavoratori su posizioni unitarie di dibattito di partecipazione e perciò di maturazione sindacale e politica. Evitare nuove spinte corporative, combattere il qualunquismo e le posizioni burocratiche e autoritarie del sindacato sono le indicazioni di impegno che emergono da questo contratto. Per far questo è importante che nel sindacato, soprattutto nella Cgil si sviluppino nuove forme di democrazia interna, per portare i lavoratori degli enti locali ad essere degli alleati della classe operaia. Questo è possibile se, e solo se, la lotta per la riforma degli enti locali diventa lotta per il soddisfacimento dei bisogni sociali delle masse popolari, e se si comprende che i servizi per diventare veramente sociali devono essere controllati dal basso, dalle organizzazioni territoriali e di base dei lavoratori. In questo modo si può raggiungere un momento importante di unificazione tra classe operaia e lavoratori pubblici.

Il Cdf Borletti contro gli aumenti decisi dal governo

Milano, 1

Più che discussioni sui menu di Capodanno discussioni sui recenti aumenti dei prezzi decisi dal governo nelle fabbriche rimaste aperte.

Alla Borletti di Milano, che ha respinto il «ponte» proposto dall'azienda, grossa incazzatura nei reparti. Alla rabbia contro gli aumenti delle sigarette, del gasolio, dei pedaggi autostradali si unisce la richiesta di forme di lotta per non pagare l'aumento del canone televisivo. L'Esecutivo del Cdf, che si è riunito ieri, ha deciso di stendere un documento contro gli aumenti e di inviarlo al governo e al Cip.

VENEZIA
Montefibre di Marghera: non passa la serrata

Venezia, 1

Una grave azione di rappresaglia contro le lotte dei lavoratori è stata messa in opera il 29 dicembre scorso dalla direzione aziendale della Montefibre.

In seguito ad una serie di azioni di lotta culminate con uno sciopero di due ore effettuato domenica notte, contro gli spostamenti effettuati dalla direzione per sopperire a carenze di personale dovute sia alla intossicazione che ha colpito la settimana scorsa 158 lavoratori, sia soprattutto per esigenze produttive la direzione dell'azienda ha fermato, dalle 6 di mattina alle 22, il reperto At 9.

La decisione, apertamente provocatoria, della Montefibre di Porto Marghera avrebbe potuto avere un effetto punitivo più ampio nei confronti dei lavoratori se la fermata del reparto At 9 avesse provocato il blocco dei reparti a monte e quindi, di fatto, la serrata della fabbrica.

La mattina del 30 dicembre scorso si è svolto un incontro con la direzione dello stabilimento: il Cdf, ribadendo il carattere antisindacale di queste posizioni che attaccano il diritto di sciopero, ha chiesto all'azienda il pagamento dello ore dichiarate improduttive.

La Montefibre di P. Marghera ha ripristinato nella stessa giornata il quantitativo di produzione precedente.

Uno sciopero di 4 ore nello stabilimento Montedison di Frassine, in provincia di Mantova, si è svolto nei giorni scorsi: la decisione è stata presa dopo la rottura delle trattative, resa inevitabile dall'atteggiamento della direzione dal Cdf della Montedison di Mantova.

Nel salone della mensa si è tenuta una assemblea aperta a cui hanno partecipato anche lavoratori degli appalti e delegazioni di operai agricoli.

La maggior parte degli interventi ha sottolineato la necessità di battere con la lotta il massiccio attacco all'occupazione sviluppato in questo periodo e di arrivare ad una definizione più precisa del ruolo della Montedison nel rapporto chimica-agricoltura.

NOTIZIE IN BREVE

VARESE
Per la «Metalmeccanica» l'Egam subito

Legnano, 1

Il Cdf dell'azienda e la Flm di Busto Arsizio e di Legnano hanno diffuso nelle ultime ore valutazioni e proposte sulla crisi della «Metalmeccanica».

Una riunione per la situazione della «Metalmeccanica» è stata convocata per il 7 gennaio prossimo con i rappresentanti del ministero del lavoro, dell'industria e delle partecipazioni statali: per l'azienda - *«che ha da esportare l'ottanta per cento delle sue commesse e quindi anche per questo va salvata»* - ci si attende - conclude il documento sindacale - *«un intervento immediato dell'Egam»*.

LOMBARDIA
Ospedalieri in agitazione

Milano, 1

Le segreterie regionali lombarde della Flo, federazione lavoratori ospedalieri (Cgil, Cisl, Uil), dell'Associazione nazionale aiuti e assistenti ospedalieri (Anao) e dell'Amndo, hanno deciso lo stato di agitazione dei lavoratori ospedalieri in seguito al *«grave recente attacco del comitato regionale di controllo della Lombardia che* - afferma un comunicato congiunto - *ha di fatto impedito l'applicazione del contratto di lavoro»*.

Le segreterie regionali sindacali hanno chiesto alla Regione, all'assessore regionale della Sanità e all'Adol (Associazione degli ospedali lombardi) - oltre al comitato regionale di controllo - un incontro da tenersi non oltre il 7 gennaio prossimo.

In caso contrario, i lavoratori ospedalieri - si dice nel comunicato - saranno costretti ad intraprendere *«dure azioni sindacali ad oltranza»*.

ROMA
La Rai non vuol trattare

Il Consiglio di azienda della Rai, a proposito delle riunioni tenutesi il 27 e il 30 dicembre scorsi al Ministero del Lavoro per il rinnovo del contratto dei lavoratori dell'azienda ha diffuso un comunicato nel quale esprime una valutazione negativa sull'andamento del negoziato.

In particolare i lavoratori della Rai sottolineano il fatto che l'Intersind ha mantenuto ferma *«la propria posizione di diniego a riaprire le trattative contrattuali»* interpretando in modo restrittivo il decreto legge di riforma; analogo l'atteggiamento della Rai che *«si è allineata supinamente alle posizioni dell'associazione imprenditoriale»*.

Le organizzazioni sindacali hanno respinto le interpretazioni dell'Intersind e dell'azienda ribadendo *«ancora una volta l'arbitrarietà di tali posizioni che vorrebbero dare al decreto stesso un significato punitivo nei confronti del sindacato e dei lavoratori»*.

Vallesusa: «crisi» o ristrutturazione della Montedison?

Contemporaneamente alla messa in cassa integrazione di 1464 lavoratori è stato acquistato un nuovo stabilimento - Una storia cominciata con un nome emblematico: Felice Riva

La Montedison tace. Intanto negli stabilimenti Vallesusa, dal 23 ottobre, 1464 dei 3400 dipendenti sono in cassa integrazione a 24 ore settimanali. Il motivo addotto per un così grave provvedimento è sempre lo stesso: la «crisi». «i magazzini sono pieni. il mercato è quasi crollato» aveva risposto il padrone di Stato ai rappresentanti delle organizzazioni sindacali che chiedevano giustificazioni, se mai ce ne fossero, per una così pesante riduzione di orario.

Una storia esemplificativa, quella del Vallesusa, di cosa ci sia dietro i discorsi del padronato sulla «crisi», più in particolare di cosa significa concretamente la ristrutturazione avviata nel settore tessile e dell'abbigliamento. Una storia cominciata qualche anno fa con un nome emblematico: Felice Riva Ripercorriamola brevemente. La vicenda corre sul filo della minaccia continua della disoccupazione, dalle ben tristemente note vicende economico-penali del«libanese» Felice, alla chiusura nel 1972 degli stabilimenti di S.Antonio di Susa e di Borgone, in un susseguirsi di attacchi antioperai sempre più scoperti, sempre più feroci, fino allo smantellamento della ritorcitura di Rivarolo. E poi gli straordinari, usati massicciamente fino alla vigilia del «tutti a casa», cioè della cassa integrazione.

Che non è stata, quindi, un fulmine a ciel sereno: dietro ad essa c'è tutta una trama di ricatti, di manovre, di violenze quotidiane piccole e grandi. Ancora, c'è l'uso che la borghesia ha sempre fatto della forza lavoro femminile: lavoratrici di serie B, da cui spremere tutto il possibile (spesso fino all'orlo dell'omicidio) e da buttare quando non servono più, o quando rimangono incinte; questa è la realtà del lavoro femminile nel settore tessile: lo sfruttamento più bestiale. Dietro alla cassa integrazione c'è, in una parola, la «ristrutturazione». Una storia, dicevamo, emblematica. Storia di violenza padronale; che segnala l'urgente necessità di dare una adeguata risposta di lotta dura; pesante quanto e più dell'attacco Montedison. Non è paradossale: l'attacco alla classe operaia parte proprio da qui, dal settore tessile. Da qui è nata la tradizione del più disumano sfruttamento. Ed è sulla pelle di questi lavoratori che si richiude la spirale della crisi.

Dalla vicenda del Vallesusa è nato un documento dei consigli di fabbrica dei vari stabilimenti: un preciso atto d'accusa contro la Montedison. Sono 4 cartelle dattiloscritte, in cui si ribadisce la volontà di trattare sul mantenimento dei livelli occupazionali in tutti gli stabilimenti, cessazione della cassa integrazione, garanzie e controllo da parte dei consigli sui piani di investimento per il potenziamento del Vallesusa; corretta gestione degli accordi sottoscritti:

«Dobbiamoo purtroppo constatare - rileva il documento - che su questi temi l'atteggiamento aziendale è di completa chiusura; ciò dimostra come il Vallesusa può benissimo essere sacrificato sull'altare degli interessi del gruppo Montedison».

Si pongono poi alcune domande precise: perchè, contemporaneamente alla messa in cassa integrazione, è stato acquistato un nuovo stabilimento, la filatura di Broero, in provincia di Brescia? Perchè se «i magazzini sono pieni» il Vallesusa acquista all'estero semilavorati e prodotti finiti per rivenderli poi come «produzione propria»? E perchè gli straordinari fino a pochi giorni prima l'improvvisa scoperta che «i magazzini erano troppo pieni»? E' un cerchio che si chiude su se stesso.

La risposta a queste domande i lavoratori la conoscono bene.

Beppe Ferrero

Capodanno '75 inizio di lotta

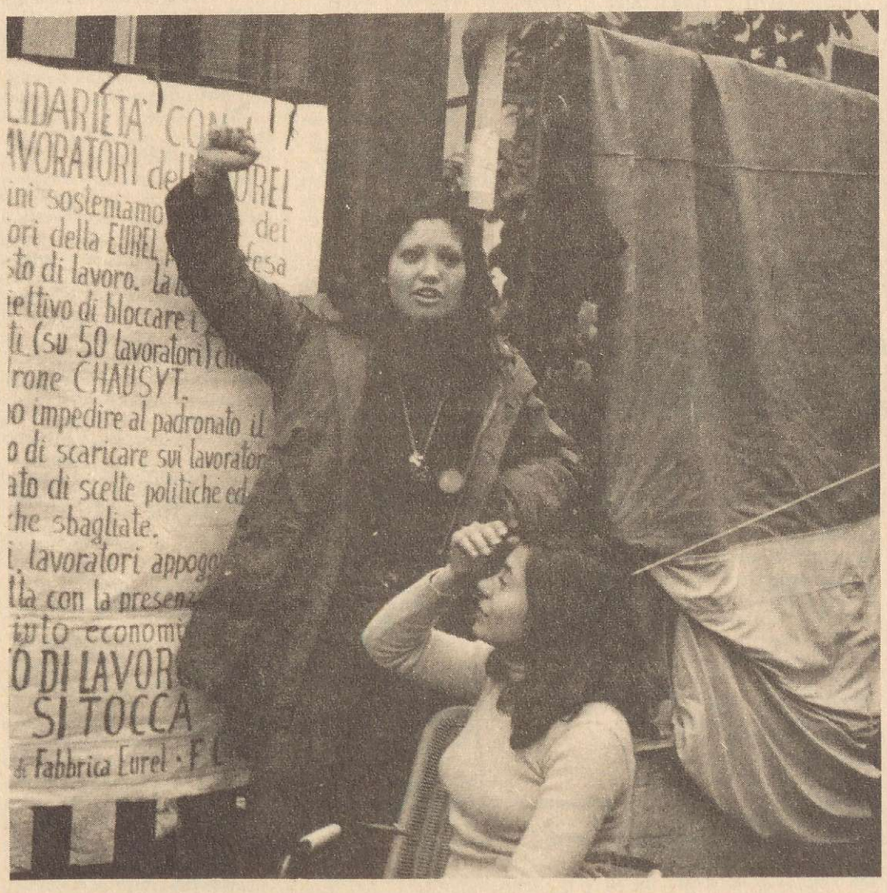
Senza folklore la volontà di lotta nelle *fabbriche occupate in tutta Italia*

Se gli anni scorsi le fabbriche occupate a Natale e a Capodanno facevano un po' parte del folklore, occasione per vescovi e sindaci di ostentare anche l'«interesse per i problemi del mondo del lavoro», quest'anno la dimensione del fenomeno assume tutt'altro significato. Non ci sono solo decine e decine di fabbriche occupate, ma centinaia di migliaia di lavoratori disoccupati, in cassa integrazione, a casa per i «ponti lunghi» e per nessuno di loro le «feste» hanno avuto il consueto carattere evasivo e consumistico che i Caroselli ci propinano. Non è retorica dunque affermare che la presenza dei lavoratori nelle fabbriche la notte di S.Silvestro è stata più che mai una presenza di lotta, che ha raccolto intorno a sè i lavoratori e i problemi delle città, delle zone circostanti.

Dal nord al sud, da fabbriche come la Pettinatura Biella di Genova occupate da mesi, a fabbriche come il cementificio Eternit di Siracusa occupate da poche settimane, il Capodanno '75 ha avuto il senso di ribadire la coscienza di tutta la classe operaia italiana che il '75 sarà un anno di lotte, lotte dure che i lavoratori sono pronti a reggere.

Il Cdf della Eurel di Milano, occupata dalle 52 lavoratrici contro la ristrutturazione che significava smantellamento, ha ribadito in occasione di Capodanno che l'occupazione prosegue «per battere la logica padronale ed impedire che essa colpisca anche le restanti aziende italiane» del gruppo, e per «estendere la mobilitazione».

Anche alla Graziano di Cascine Vica (Torino), che ha ormai raggiunto le 300 ore di sciopero in una vertenza aziendale, il Capodanno è stato trascorso davanti alla fabbrica in un capannone nel quale si sono ritrovati per il tradizionale cenone circa centocinquanta lavoratori, della Graziano e di altre fabbriche della zona, che non hanno portato solo bottiglie e panettoni, ma la testimonianza di un impegno di solidarietà e di lotta che continuerà.



Il capodanno l'hanno trascorso nella fabbrica occupata le lavoratrici della Eurel di Milano, una azienda controllata dal gruppo francese Pygmy. Il Cdf, della Eurel che ha promosso l'occupazione della fabbrica, ha invitato, in un comunicato dei giorni scorsi «ad estendere la mobilitazione alle altre aziende» del gruppo francese.

Emigrati e frontalieri: chiuso il 4° congresso Filef

(*dal corrispondente*) Salerno, 1

Si è svolto a Salerno nei giorni scorsi (27, 28 e 29 dicembre) il IV congresso della Filef, Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie, organizzazione di massa egemonizzata dal Pci. 200 delegati hanno partecipato ai lavori, nei quali le relazioni sono state svolte da Gaetano Volpe sulla *«Politica dell'emigrazione e del lavoro, riforme e sviluppo per una soluzione della crisi nell'interesse delle masse popolari e della democrazia»* e da Paolo Cinanni sul tema: *«Più forti organizzazioni della Filef per la partecipazione democratica degli emigrati, immigrati e frontalieri»*.

Su questi temi si è sviluppata fondamentalmente la discussione, nella quale sono intervenuti delegati esteri, delegati delle regioni e gli on. Giuliano Paietta e F. Di Giulio del Pci.

Gli obiettivi messi in luce sono stati: l'arresto dell'esodo dal Mezzogiorno e dalle altre aree depresse; la modifica del tipo di sviluppo e delle conseguenti *«congestioni economiche e urbanistiche in alcune aree più forti»*; la realizzazione di condizioni di parità e di libertà degli emigrati nei paesi stranieri; la riforma degli organismi di partecipazione politica degli emigrati; la modifica del tipo di intervento del governo verso l'emigrazione.

Nel congresso, che si è svolto in vista della conferenza nazionale dell'emigrazione più volte rinviata, promessa da Moro per febbraio, sono emersi i maggiori problemi relativi all'emigrazione: innanzitutto la mancanza di una politica di classe nei confronti dell'emigrazione, un terreno sul quale è ancora forte il peso del clientelismo e delle disponibilità economiche, notevoli, dei fascisti e dei preti.

Soprattutto nella relazione di Cinanni sono emersi dati e spunti di riflessione significativi. Il congresso si è concluso con una manifestazione.

CATANIA
L'Amt non paga: sciopero a sorpresa

Un improvviso sciopero è stato fatto nei giorni scorsi a Catania dai lavoratori dell'Amt, Azienda municipale trasporti, per protestare con il mancato pagamento degli straordinari (si riferiscono al lavoro prestato nella settima giornata lavorativa).

La vertenza sindacale è in corso da mesi e il 31 dicembre, l'altro ieri, è scaduto l'impegno preso a suo tempo dalla direzione di considerare questa data come limite massimo per il pagamento degli arretrati.

LOTTE E OPPRESSIONE SOCIALE

La gestione degli ospedali da ieri spetta alle Regioni

Pochi i cambiamenti pratici - Abolita «l'impegnativa» per i ricoveri negli ospedali pubblici - Il problema drammatico dei debiti accumulati - Insufficienti gli stanziamenti previsti

Il passaggio dell'assistenza ospedaliera alle Regioni, entrato in vigore da ieri, a detta di molti e secondo quanto sta scritto nel titolo della legge che lo ha disposto, dovrebbe costituire l'avvio di quella riforma sanitaria di cui da anni i ministri approntano schemi e della quale la camera è sempre in procinto di discutere.

Ma è veramente un passo avanti verso la riforma? E verso quale riforma?

La legge indubbiamente attacca degli interessi ben precisi, i consigli di amministrazione degli enti ospedalieri, che avevano costituito un importante centro di potere clientelare a livello locale, gestito in prevalenza dalla Dc.

L'attacco all'altro e più importante centro di potere democristiano - le mutue - è invece molto più blando. Liberarle dall'onere della spesa ospedaliera è quasi un favore; tutto il resto dell'assistenza sanitaria continua ancora a dipendere dalle mutue, compresa l'attività diagnostica di tipo ambulatoriale. Non è difficile immaginare che questo sdoppiamento delle responsabilità non farà che rafforzare la tendenza delle mutue a scaricare sugli ospedali [dei quali ora non devono più sostenere la spesa] anche tutte quelle funzioni che potrebbero essere risolte al di fuori, aggravandone l'intasamento e i problemi.

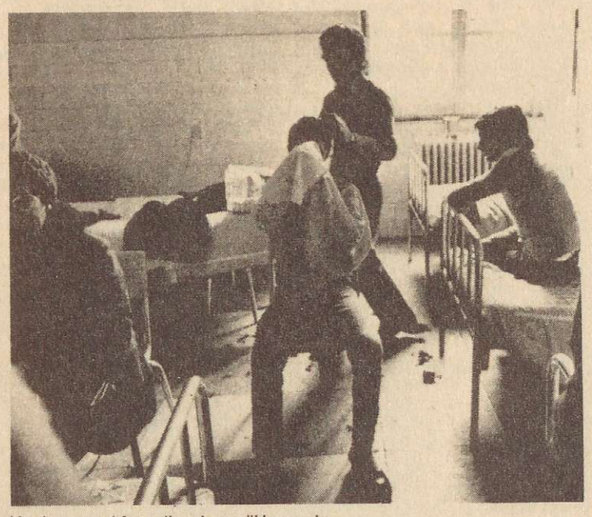
Secondo la legge 386, che ha disposto il passaggio dell'assistenza ospedaliera alle Regioni, questo stato di cose dovrebbe essere provvisorio: entro il 1° luglio prossimo dovrebbero essere sciolti i consigli di amministrazione dei più importanti enti mutualistici, e al loro posto dovrebbero insediarsi dei commissari. Entro il 1° luglio del 1977 poi si dovrebbe arrivare allo scioglimento definitivo delle mutue. Tutto questo però nell'ipotesi che entro il prossimo 1° luglio si arrivi all'approvazione del progetto di riforma sanitaria, la cui discussione peraltro non è ancora iniziata, e contro la quale sono iniziate invece in questi giorni le agitazioni della corporazione medica.

La legge 386 in sostanza sfiora soltanto e molto da lontano quelli che sono i nodi sui quali si misurerà la riforma sanitaria: i centri di potere e di sottogoverno democristiano, i profitti dell'industria farmaceutica, i privilegi della corporazione medica. Di avvio di riforma quindi non è il caso di parlare. Piuttosto è realistico pensare addirittura a passi indietro rispetto alla situazione attuale. Se i prezzi delle medicine continuano a mantenersi elevati, se le parcelle dei medici non scendono, anche la buona volontà delle Regioni di esercitare una «sana amministrazione» potrà mutare ben poco. Le Regioni si troveranno a dover far fronte a spese ingenti, senza avere i mezzi adeguati per sostenerle.

Le Regioni hanno assunto la gestione di ospedali profondamente dissestati dai debiti. Le dimensioni raggiunte dalla crisi ospedaliera sono state sulle prime pagine di tutti i giornali, si sono verificati episodi clamorosi.

I debiti degli ospedali hanno toccato ora i 4600 miliardi. Lo stato, con la legge 386, aveva assunto l'impegno di risanare questo deficit ma per ora ha faticosamente apprestato un meccanismo finanziario che assicura solo 1750 miliardi circa - e senza che agli ospedali arrivi una lira di liquido. Inoltre lo stanziamento previsto per il Fondo nazionale viene giudicato nettamente insufficiente dagli interessati: l'assessore alla sanità della Regione lombarda ad esempio chiede che tale fondo venga innalzato dagli attuali 2700 previsti ad almeno 3300 miliardi.

È chiaro che se lo stato non adempie subito ai suoi impegni le Regioni si troveranno sommerse da una valanga di debiti tale da pregiudicare gravamente le loro possibilità di intervento su tutti gli altri terreni. Non solo: il livello di assistenza fornito - lungi dal migliorare - rischia addirittura di fare dei passi indietro. Gli amministratori delle Regioni hanno già prospettato apertamente questo rischio.



Un degente si fa tagliare i capelli in corsia

L'ingresso del pronto soccorso e il «deposito medicinali» dell'ospedale di Cagliari

Le nuove norme per mutue e ospedali

Da ieri dunque, secondo quanto disposto dalla legge 386 approvata il 18 agosto scorso, le Regioni hanno assunto la gestione dell'assistenza ospedaliera non solo di quella erogata dalle mutue, ma anche di quella per infortunii finora fornita dall'Inail o quella per la Tbc assicurata dall'Inps.

Questa assistenza sarà erogata in forma diretta - senza cioè che vi sia niente da pagare da parte dell'assistito - e senza limiti di durata - mentre finora le mutue garantivano l'assistenza solo per 180 giorni l'anno.

Chi potrà beneficiare di questa assistenza? Tutti i lavoratori assistiti dalle mutue - che continueranno a pagare i loro contributi con le trattenute sulla busta paga - e inoltre tutti i cittadini non abbienti attualmente assistiti a carico dei comuni. Potranno inoltre godere dell'assistenza ospedaliera gratuita anche quei cittadini nonmutuanti che si iscrivano in appositi ruoli e paghino un contributo annuo, che si aggira sulle 60.000 lire. Le modalità per l'iscrizione in questi ruoli saranno definite da ogni Regione con una sua legge.

Per assicurare questa assistenza le Regioni si possono servire degli ospedali pubblici nonchè delle cliniche universitarie o private, a seguito di convenzioni. In attesa che il ministero della sanità emani le norme tipo cui attenersi nelle convenzioni si ritengono automaticamente prorogate quelle attualmente in vigore.

Per il ricovero in un ospedale pubblico ora non è più necessario - e questa forse è la modifica pratica più rilevante - la «impegnativa», cioè l'autorizzazione della mutua: il ricovero ora viene disposto dal medico di guardia, su proposta eventuale del medico curante.

Per poter godere dell'assistenza gratuita nelle cliniche convenzionate potrà invece essere ancora necessaria la «impegnativa»; la decisione è affidata alle Regioni. . La Lombardia, che è una delle poche Regioni che hanno finora definito in modo organico le norme del passaggio, stabilisce ad esempio che il ricovero in tali cliniche - salvo i casi di urgenza - avvenga dietro preventiva autorizzazione del medico provinciale o dell'ufficiale sanitario o del medico condotto e del mutualista.

Il tipo di assistenza erogato dalle Regioni sarà ovviamente uniforme, a qualunque titolo uno ne goda. Chi vorrà usufruire di sistemazione in camere speciali (singole, con particolari confort, ecc.) potrà farlo ancora, pagando di tasca sua la differenza, che sarà data esclusivamente dall'addebito delle prestazioni di tipo «alberghiero».
Chi vorrà ricoverarsi in cliniche non convenzionate con la Regione avrà comunque diritto al rimborso di una quota che corrisponde alla spesa sostenuta dalla Regione per analoghe prestazioni in cliniche convenzionate.

E' abolito il sistema delle «rette di degenza», che in precedenza ogni amministrazione ospedaliera stabiliva autonomamente, per pareggiare sulla carta entrate e uscite. Le Regioni pagheranno gli ospedali sulla base dei costi giornalieri, quali risultano principalmente dalle spese per vitto, medicine e personale. (È chiaro che queste spese dovrebbero essere valutate in modo omogeneo per tutti gli ospedali della Regione, eliminando le vistose disparità esistenti finora). Alle Regioni i fondi per coprire la spesa ospedaliera dovrebbero essere assicurati dallo stato: è stato istituito da ieri infatti un Fondo Nazionale per l'Assistenza Ospedaliera - alimentato prevalentemente dai contributi dei lavoratori - da ripartirsi fra le varie Regioni sulla base di parametri che non sono ancora stati precisati. Il decreto relativo è in preparazione e sarà discusso e emanato entro gennaio. A questo fondo sono stati forniti per il primo bimestre 360 miliardi, che attendono di essere ripartiti alle Regioni. L'entità complessiva annua che questo fondo dovrebbe raggiungere è stata calcolata dal governo in 2700 miliardi circa.

Occupazione di case a Lecce: più di un anno di lotta dura

Dall'agosto '73 120 famiglie occupano un gruppo di case Gescal del rione 167 - Gli assegnatari coinvolti nella lotta per alloggi popolari a prezzi popolari - La piattaforma degli occupanti

Lecce, 1

Anche Lecce, tipico esempio di un capoluogo di provincia del sottosviluppo, sta conoscendo l'esperienza della lotta allo sfruttamento ed alla speculazione condotta tramite l'occupazione di un intero quartiere Gescal.

È, infatti, dall'agosto del 1973 che un gruppo di 120 famiglie di lavoratori provenienti dai quartieri più poveri di Lecce (Santa Rosa, Chiesa Greca, Stalingrado, le Settelacquare, ecc.), costituitesi in Comitato di Lotta per la casa stanno occupando altrettanti appartamenti della zona 167.

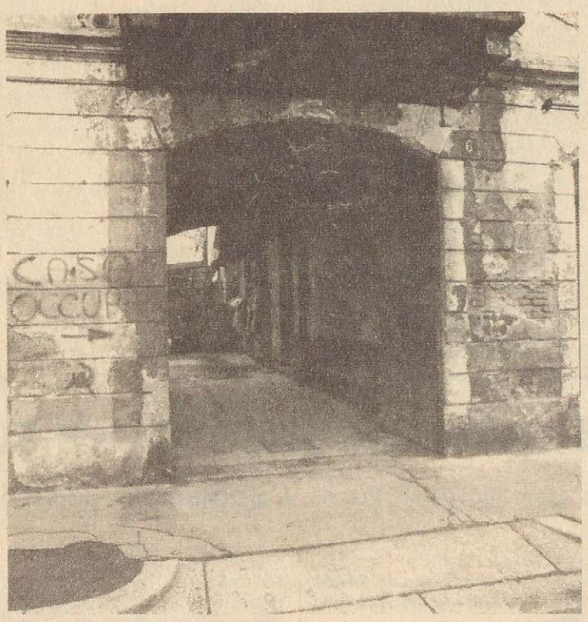
L'occupazione trova la sua collocazione all'interno di una situazione caratterizzata dalla più sfrenata speculazione sulle aree e sui fabbricati e dallo sfacciato clientelismo nelle assegnazioni di alloggi popolari che la Dc porta avanti per poter illudere e legare al proprio carro alcuni strati, tra i più arretrati ed indifesi della cittadinanza.

Si può dire, con notevole approssimazione, che la storia dell'amministrazione della città, dalla fine della guerra ad oggi, si è caratterizzata sempre per gli scandali esplosi (ma immediatamente coperti, con poche conseguenze) sul problema della speculazione e dei ladrocini legati all'edilizia popolare.

La lotta delle 120 famiglie della zona 167 nasce dalla coscienza che le promesse fatte dal sindaco Dc, Capilungo, sono solo degli inganni (una commissione inviata nel quartiere di via Vespasiano-Gennino, nell'estate del '73 dopo aver fatto puntellare dall'interno alcune abitazioni, le dichiara tutte abitabili).

La lotta si rivela immediatamente molto dura. Iacp e Comune, per costringere il Comitato di Lotta a capitolare, fanno interrompere i lavori di allacciamento dell'acqua, dell'elettricità e della rete fognante (sono i mesi dell'infezione colerica).

Gli occupanti rispondono immediatamente occupando la sala comunale e costringendo Iacp e Comune (che, in seguito, si accuseranno a vicenda dell'accaduto scambiandosi denunzie varie) a completare le palazzine occupate.



I mesi successivi saranno di stasi: gli occupanti, illusi d'aver ormai vinto, allentano la mobilitazione. Questo lascia spazio alle forze padronali che ne approfittano per sferrare un attacco repressivo: i 120 capifamiglia vengono denunziati. Ma tutto ciò stimola la ripresa del movimento, che rilancia la lotta per l'assegnazione facendo proposte precise alla controparte e cercando un'unità d'azione con eventuali assegnatari degli appartamenti. Il Comitato di Lotta, infatti precisa in numerose occasioni, per smontare le calunnie che vengono messe in giro ed alle quali non sono estranei i dirigenti del Pci, che esso non vuole la divisione tra i lavoratori. Al contrario, il Comitato si pone esplicitamente l'obiettivo di suscitare in tutti i quartieri di Lecce un movimento, che veda anche la partecipazione degli assegnatari, per la rivendicazione di alloggi popolari a prezzi popolari la cui assegnazione sia sottratta a criteri clientelari e speculativi come avviene oggi.

Coerente con tale programma il Comitato di Lotta sta agitando e rivendicando questi obiettivi immediati:

1) Immediata costruzione dei 107 appartamenti che secondo i programmi dovranno completare la «zona 167»

2) Acquisto, da parte del comune, di 64 appartamenti sfitti in via Tommaso Grosso che dovranno poi essere assegnati ad altrettante famiglie proletarie dietro corresponsione di un affitto proporzionato al reddito. Si richiede, poi, che alle commissioni di assegnazione partecipano con fini di controllo anche delegazioni del Comitato di Lotta.

Il rilancio della lotta degli ultimi mesi ha stimolato gli occupanti ad organizzarsi anche in direzione della difesa dei loro redditi. La parte occupata della 167, ad esempio, è stata sino ad ora l'unico settore di Lecce ove è stato possibile iniziare a sperimentare una iniziativa di lotta come l'autoriduzione.

Ercole Durante

Sciopero al Policlinico contro gli arresti

Tre lavoratori delle cliniche romane arrestati e quindici denunciati - La risposta è stata lo sciopero compatto di martedì

Roma, 1

Il personale delle cliniche universitarie di Roma ha risposto in modo compatto allo sciopero di 24 ore proclamato dal Collettivo del Policlinico contro l'arresto di 3 compagni e le diciannove denuncie spiccate contro quindici lavoratori lunedì scorso. Dall'arresto del compagno Pifano in poi, infatti, la repressione nei confronti della lotta autonoma condotta dai lavoratori del Policlinico ha assunto accenti durissimi.

Questa volta è toccato ad altre cinque avanguardie: Ottavio Verdone, infermiere di 35 anni, Italo Grassi di 32 anni e Giuseppe Nieri di 28, entrambi tecnici, sono stati arrestati, con l'accusa di violenza, danneggiamento, interruzione di servizio pubblico e manifestazione sediziosa. Altri due mandati di cattura sono stati emessi nei confronti dei compagni Coppini e Graziella Bastelli. Mentre il primo non è stato eseguito perchè la polizia non è riuscito a rintracciarlo, Graziella Bastelli si trova già in carcere insieme agli altri compagni arrestati a Monteverde per essere scesi in piazza contro il fascista Rauti.

In tutto le denunce sono diciannove, nei confronti di quindici lavoratori, e si riferiscono a episodi avvenuti il 6 e il 21 novembre nel corso di manifestazioni e scioperi indetti dal Collettivo per la liberazione del compagno Daniele Pifano.

A tutti i compagni è chiaro il carattere pretestuoso di queste nuove imputazioni, che insieme all'incarcerazione del compagno Pifano e al rifiuto della Magistratura di concedergli la libertà provvisoria, suonano come un'ulteriore provocazione, tesa a stroncare la lotta vittoriosa dei lavoratori del Policlinico tagliandole la testa, colpendone con sistematicità tutte le avanguardie.

Gravissimo invece è stato ancora una volta l'atteggiamento dei sindacati, che in un vergognoso comunicato emesso dalla segreteria della Federazione lavoratori ospedalieri, ribadiscono: *«la netta condanna del movimento sindacale rispetto alle forme di lotta portate avanti da un gruppo di avventuristi, già isolato e condannato dalla coscienza dei lavoratori, che in una situazione già pesante dell'assistenza, creano ulteriori difficoltà alla cittadinanza romana. Si invitano* - prosegue il comunicato - *i lavoratori del Policlinico e delle cliniche universitarie a respingere questo ennesimo tentativo di coinvolgere la cittadinanza con forme di lotta che prendendo a pretesto l'azione intrapresa dall'autorità giudiziaria verso elementi accusati di reati comuni, determinerebbero gravi incomprensioni nell'opinione pubblica, in un momento in cui è necessario creare un sempre più ampio schieramento di forze per imporre la pratica gestione dei punti qualificanti della convenzione».*

Ieri frattanto si sono conclusi gli interrogatori dei compagni arrestati, alla presenza del compagno avvocato Giuseppe Mattina. Tutti gli imputati hanno dichiarato di appartenere al Collettivo e di aver consentito l'ingresso a tutte le ambulanze durante gli scioperi.

Gli avvocati difensori hanno dichiarato di voler ricorrere in Cassazione perchè vi è un'assoluta mancanza di motivazioni che giustifichino i mandati di cattura, tenendo conto che oltretutto gli arresti sono avvenuti a un mese di distanza dai fatti. Domani al Policlinico si svolgerà un'assemblea aperta per la liberazione dei compagni.

Il vescovo di Venezia attacca le autoriduzioni

Un gruppo di cristiani della diocesi di Venezia ci ha spedito il testo di una lettera da loro inviata al Patriarca veneziano, in risposta a una sua pubblica presa di posizione contro l'autoriduzione.
Ne pubblichiamo ampi stralci:

«Eminenza, il discorso da lei fatto durante la festa della Madonna della Salute e, nella parte più discutibile, apparso su La Voce di San Marco, ci ha lasciati non poco perplessi, dal momento che speravamo definitivamente terminato il tempo in cui la religione viene strumentalizzata per scopi di carattere politico, sindacale o parasindacale (...)

Come cittadini, che si sentono «sinceramente cristiani» anche se operano (alcuni come promotori) l'autoriduzione, dobbiamo fare alcune osservazioni su quanto da lei detto.

Spetta al cittadino (qui non c'entra essere o non essere cristiani), all'operaio che deve fare i conti con la sopravvivenza quotidiana, valutare se una determinata legge sia o meno per la giustizia. E la classe operaia oggi, con l'organizzazione e i mezzi di cui è in possesso, è in grado di fare questa valutazione. (...)

Gruppo cristiani di Campalto-Cep, Favorita, Lido di Venezia, Marano, Marghera»

DIRITTO DI PAROLA

Un po` di comunismo nella vita quotidiana

Il dibattito, aperto sulla pagina della scuola, sulla «maturità dei comunisti», sulla ricerca di un modo nuovo, un modo comunista, per affrontare i cosiddetti «rapporti umani,» si va oramai estendendo, nè può più essere trattato come un problema che riguarda gli studenti o tutt'al più alcuni settori giovanili.

Tra i contributi che ci sono giunti, pubblichiamo oggi, nella rubrica «diritto di parola» la lettera del compagno Giorgio Bonomi.

Ha fatto bene il compagno G.L. a trattare (cfr. «Il quotidiano dei lavoratori» 12.12.1974) della «maturità dei comunisti», e lo ha fatto senza tutte le paure e reticenze che sempre paralizzano gli interventi dei rivoluzionari su tale argomento. Il movimento e l'organizzazione sono giunti ad un livello tale di maturità politica che occorre fare un salto di qualità, occorre cioè cominciare a trattare, nella pratica e nella teoria, questioni scottanti, ma non per questo meno urgenti, come quello dei sentimenti umani o della formazione culturale dei compagni.

So bene i pericoli insiti in un discorso del genere: nei testi storici cui facciamo riferimento (Marx, Engels, Lenin, Gramsci, Mao, ecc.) per l'elaborazione teorico-pratica, troviamo molto poco per questi argomenti; nel movimento è troppo diffusa l'ideologia economicistica che con fastidio scansa questa tematica bollandola come piccolo-borghese; e, infine, c'è un reale pericolo di cadere in un umanesimo di tipo radicale-socialdemocratico. Tutto questo è vero, tuttavia non deve impedirci di andare avanti nella ricerca, al contrario deve esaltarci. Per fugare ogni dubbio dico subito che il problema non è certo quello di costruire un trattato di morale comunista nè di stabilire rapporti utopistici tra i compagni: c'è chi lo ha fatto («Servire il popolo» per esempio) e noi siamo i primi a riderne. Il problema è un altro ed è, per i comunisti, molto serio. Si tratta cioè di dare risposta a certe spinte emergenti dal movimento di classe e di sistematizzare nella pratica e nella teoria le esperienze che in modo più o meno individuale i compagni da vari anni stanno facendo.

Il nostro scopo è il comunismo e tutti sappiamo che esso significa «nuovi rapporti sociali di produzione»,ma nel ripetere questa frase forse insistiamo troppo sul termine «produzione» e ci scordiamo gli altri termini «rapporti sociali», che poi per il marxismo non sono che i rapporti umani, i rapporti tra gli uomini. Orbene, i sentimenti umani non sono qualcosa di metafisicamente naturale, sono anch'essi produzione sociale, rapporti sociali, e come tali vanno analizzati e trattati. Sarebbe mistico e idealistico, o meglio sciocco e fuorviante, pretendere di risolvere il problema nella società borghese (ormai è diventato un luogo comune dire che se non si cambia la struttura non cambia la sovrastruttura) meno sciocco è però il tentativo di trovare certe soluzioni, così come si fa per i rapporti economici e politici tra i compagni e tra le forze politiche, anche circa i rapporti che implicano quelli che comunemente si chiamano sentimenti (amicizia, amore, ecc..).

L'organizzazione politica comunista non deve essere il «chiamate Roma 3131» dei compagni, però è innegabile che i compagni hanno, e quindi riportano inconsapevolmente all'interno dell'organizzazione, problemi che solo ai «duri» della rivoluzione di staliniana memoria possono far sorridere. Il compagno ha bisogno di socialismo *anche* nella vita quotidiana, cioè vuole vincere con la militanza politica l'isolamento e l'alienazione che la società borghese gli provoca, e allora, per essere banali (ma forse non troppo), occorre che la sua militanza non si riduca ai soli impegni politici o organizzativi, bensì investa i rapporti, i collegamenti intimi (sentimentali o affettivi) che stabilisce con chi lo circonda.

Non ci illudiamo: il militante comunista non è l'«uomo nuovo», perchè nuova non è la società, però è «diverso», è diverso dall'uomo borghese. Questa diversità deve manifestarsi nella totalità della vita sociale e perciò anche nei rapporti umani, di amicizia, di amore. E' tempo che non si ironizzi più nell'udire queste parole, al contrario occorre una riflessione profonda una critica e un'autocritica collettiva dei propri comportamenti e trovare, senza paura degli errori, una pratica nuova.

I compagni che sanno tutto sulla teoria del crollo di Rosa Luxemburg non sanno, o fanno finta di non sapere, che Rosa ha scritto (a Leo Jogiches con il quale ebbe un lungo e drammatico rapporto sentimentale) anche parole di questo genere: «Se dopo aver considerato attentamente il problema dovessi arrivare alla conclusione che ho due alternative: o ritirarmi dall'attività politica e vivere con te, in pace, da qualche parte, oppure continuare l'attività politica su larga scala e rompere con te - sceglierei la prima soluzione». (R.L., *Lettere a Leo Jogiches,* Ed. Feltrinelli, p. 65).

Queste parole non vanno intese, come qualche miope interprete potrebbe fare, come teorizzazione del disimpegno o come sentimentalismo piccolo-borghese (la Luxemburg non abbandonò mai la lotta politica e pagò con la vita l'impegno rivoluzionario), ma come segno della sua ricchezza sentimentale, cioè la Luxemburg - che è stata una grande rivoluzionaria, al di là del disaccordo teorico che i marxisti-leninisti devono avere con le sue teorie - era un essere umano completo, pieno di umanità, vitale e perciò con problemi, debolezze, contraddizioni, che però sempre seppe superare in termini di classe: di qui il valore emblematico delle sue parole.

La Luxemburg, come ha giustamente sottolineato Lelio Basso nell'introduzione al libro sopracitato, aveva un profondo bisogno di amore, e questo bisogno è al fondo di tutti i grandi rivoluzionari. La «durezza» comunista non è quella che insegnava nelle Scuole il partito a Mosca negli anni '30, il comunista è una roccia per la durezza che porta nella lotta di classe, non per l'aridità umana che è sempre e solo borghese. Chi vuole trovare degli esempi «storici» si legga le *Lettere dal carcere* di Gramsci ai figli e quelle,meno note alla moglie Julca prima che fosse incarcerato; oppure si rilegga le parole affettuose di Lenin nei confronti di Bucharin che per altro sul piano teorico-politico aveva aspramente criticato, o la lettera di duro rimprovero a Stalin che aveva trattato in modo «grossolano» la moglie, la Krupskaia.

Sbaglierebbe chi vedesse tutto ciò con gli occhiali dei «fotoromanzi rosa», anche l'amicizia, l'amore per un uomo o una donna, deve essere per il comunista un fatto rivoluzionario di classe; anche in questo occorre liberarsi delle incrostazioni ideologiche della borghesia (e si badi che borghese è tanto il rigidismo moralistico, quando il lassismo anarchicheggiante).

È profondamente errato tralasciare questi problemi, non solo infatti sarebbe il peggior spontaneismo ma anche, come sempre comporta lo spontaneismo, il lasciare le cose come stanno, cioè sotto il dominio della borghesia: borghese non è chi si occupa di ciò con la volontà rivoluzionaria di trasformare la realtà, ma colui che irride queste cose tacciandole di borghesi.

Il comunista, il compagno, sente molto forte la contraddizione tra la realtà che lo circonda e il desiderio del nuovo, e come tale la contraddizione almeno a certi livelli, va risolta. E' tempo che si cominci a discutere anche di ciò. Non ho, nè potrei avere, soluzioni da offrire, l'unica indicazione al positivo che sembra doveroso dare è quella appunto che si inizi realmente quella che Gramsci chiamava «rivoluzione culturale e morale», perchè è solo con questa che i successi ottenuti sul piano politico e organizzativo possono abbracciare la totalità della vita sociale, e il comunismo, lo ripeto, è rivoluzione di *tutta* la società, non solo di alcuni aspetti di essa: nella lotta occorrono dei militanti capaci politicamente ma soprattutto degli uomini tendenti alla completezza umana, dei «comunisti maturi».

Giorgio Bonomi

CRONACA/COSTUME

Mafia: 17 delitti sono il bilancio dell'anno

In dicembre e nella sola città di Palermo ci sono stati 4 omicidi - Le radici della trama mafiosa restano sempre in Sicilia

Palermo. Il 7 dicembre il boss Antonino Taormina viene bloccato con un tamponamento in una stretta viuzza del rione Montalbo. Da quattro postazioni differenti si comincia a far fuoco, per il mafioso non c'è via di scampo.

Notte del 14 dicembre: Pino Silvestri, macellaio del rione Capo, ed esponente della malavita, viene aggredito a coltellate. Cerca di salvarsi infilandosi sotto una 500, ma viene finito con un colpo di grazia alla nuca. Molti sono gli spettatori, ma nessun testimone.

19 dicembre: tre individui entrano nell'ufficio di Filippo Gioè Imperiale, che controlla importanti collegamenti del traffico di droga tra Italia e Stati Uniti. Il vecchio boss viene massacrato con un coltello a serramanico. Prima di fuggire, i tre gli tagliano la gola.

Sera del 24 dicembre,: Angelo La Corte, detto «U' Curtu», mafioso del racket della prostituzione, viene affrontato da due killers che lo colpiscono con una rivoltellata alla tempia sinistra. Gli assassini spariscono tra la gente.

Questi delitti hanno portato a 17 i morti del '74, che ha segnato una clamorosa rimonta dell'attività della mafia.

Taormina era cognato di Michele Cavataio, uno dei boss della vecchia mafia. Aveva ereditato in parte gli interessi del cognato, ma non era riuscito a crearsi una posizione autonoma.

Gioè Imperiale era amico di Frank Garofalo e di Totò La Barbera e per anni aveva controllato il racket delle braccia nella zona del porto.

La Corte era gregario, vent'anni fa era stato picciotto di La Barbera. Silvestri, anche lui una figura di secondo piano, ha seguito la sorte dei suoi fratelli: uno era stato ucciso l'anno scorso, e l'altro nel marzo di quest'anno.

Questi ultimi fatti di sangue nulla sembrano dire per la loro apparente casualità, per l'incertezza dei moventi, l'indeterminatezza del mestiere di molti personaggi, tra cui ci sono parecchie mezze tacche, che avevano coperto le sedie rimaste vuote dopo l'invio a soggiorno obbligato dei vecchi boss.

In questi ultimi anni molte cose sono cambiate nel sistema mafioso; c'è stato, specie al nord, anche un intreccio tra fenomeni mafiosi e fenomeni di «delinquenza tradizionale», ci sono stati i sequestri di persona e i traffici di valuta, ma le radici della trama, il suo terreno di accumulazione finanziaria, la selezione dei quadri, i rapporti con un certo mondo politico, continuano a restare ben ancorati in Sicilia, come sede di scelte e obiettivi.

Così Guizzardi organizza sequestri e affari a Vigevano, ma investe nella speculazione edilizia e negli appalti siciliani. E Salvatore Rina, braccio destro di Luciano Liggio, è a Palermo che ha la sede della sua attività finanziaria, amministrata fino a ieri dal commercialista Pino Mandalari, dirigente del Msi.

Illuminante è una denuncia-confessione firmata dal giovane mafioso Leonardo Vitale, che offre un vero spaccato di che cos'è una cosca mafiosa in un rione o borgata di Palermo, di come permangano le divisioni delle tradizionali zone d'influenza, di come si intreccino vecchie e nuove attività. Grazie a questa confessione decine di appaltatori edili hanno dovuto ammettere di aver pagato laute tangenti ad autori di estorsioni, di cui non avevano mai denunciato attentati e intimidazioni.

Ma tutto questo si va riproponendo con criteri del tutto nuovi e strutture profondamente aggiornate che, lasciando sempre larghi margini di manovra e di potere alla destra, rivelano anche la classica impronta di mafia.

La Montedison regala soldi ai bisognosi

Dopo aver minacciato con la serrata il posto di lavoro di 509 proletari dell'Abital di Rho (Milano), dopo aver licenziato 34 operai alla Metalnord di Porto Marghera (Venezia), incurante dei 131 lavoratori intossicati alla Montefibre, sempre a Marghera, dopo aver accuratamente predisposto il licenziamento di altri 120 lavoratori alla Comont (la ristrutturazione selvaggia coinvolge ben 3.000 dipendenti del gruppo), di Limito (Milano), e questi sono solo i fatti più recenti, la Montedison memore dei bisogni creati per tanti lavoratori, ha elargito all'Ente Comunale di Assistenza di Milano una somma di danaro per contribuire alla soluzione dei problemi dei cittadini bisognosi.

Ma chi spera di ingannare con questi gesti di «carità» natalizia? Non certamente i lavoratori della «mortedison» in lotta per le loro giuste rivendicazioni.

Attenzione al latte: può scoppiarvi in faccia

D'ora in poi bisognerà stare attenti a far bollire il latte perchè - inaudito ma vero - può avvenire che scoppi. L'esperienza è stata fatta di recente da una signora di Conegliano Veneto in privincia di Treviso, che l'ha pagata con ustioni, per fortuna non gravi, al volto e a una spalla.

La sfortunata massaia, il cui nome è Ida Busetto, stava preparando la pappa per il suo nipotino: aveva a disposizione due mezzi litri di latte e ne ha messo a bollire uno:ad un certo punto, seguendo la bollitura, ha visto il latte crescere di colpo, in misura molto superiore al normale, e poi letteralmente esploderle in faccia. Scottature, cucina semi devastata, tutto il latte sul soffitto e sulle pareti mentre non ne restava più nel pentolino.

Il pretore di Conegliano, Mauro, ha ordinato una perizia chimica del latte esplosivo.

Agnelli me l'ha data e guai a chi me la tocca

Aggredisce 4 cittadini fermi a chiacchierare: credeva volessero rubargli l'auto

Che l'automobile costituisca ormai il vero dio dei frustrati è dimostrato ogni giorno dagli omicidi per sorpasso, usualmente perpetraticol cacciavite, e dalle selvagge aggressioni per vendicare graffi al paraurti e altre simili sanguinose offese. La macchina è diventata così importante per il regime che ci stupiamo che il codice Rocco non preveda speciali attenuanti per i delitti automobilistici, sull'esempio del delitto d'onore.

Meno male che i fanatici qualche volta incontrano la giusta punizione. È quello che è successo a Roma a un certo Gianfranco Zoi, immaturo ventinovenne domicialiato in via Scarpanto, il quale - vedendo quattro individui fermi vicino alla sua macchina ha subito pensato che fossero malvagi ladri intenzionati a rubare il suo bene, e si è scagliato urlando contro di loro.

I quattro hanno reagito agli insulti e alle botte ripagando lo Zoi con uguale moneta: così il focoso gentiluomo ha presto dovuto essere condotto al Policlinico, dove i sanitari di turno l'hanno dichiarato guaribile in dodici giorni.

Naturalmente, i suoi avversari non si sognavano neppure di eesere ladri. Si trattava di quattro rispettabili cittadini, che - come è nel loro sacrosanto diritto da quando non sono più proibiti gli assembramenti - avevano scelto un luogo qualsiasi per fermarsi a fare due chiacchiere.

Sicchè, dopo averle prese di santa ragione, l'intrepido cavaliere Quattroruote ha dovuto anche chiedere scusa. Così impara a prestare fede alla campagna reazionaria sulla criminalità in aumento, i sequestri, la pena di morte e tutto il rimanente bla bla bla governativo propinatoci ogni giorno dalla televisione e dai quotidiani di Cefis.

Non sempre la SIP può tagliare il telefono

Una sentenza molto importante è stata emessa dal pretore di Messina, dr. Giuseppe Lo Presti: la Sip non può tagliare i fili del telefono a chi si rifiuta di pagare la bolletta perchè la ritiene troppo esosa.

La decisione del pretore ha così risolto una lunga vertenza tra l'azienda e l'utente moroso. Questi, l'avv. Luigi Cangemi, aveva pagato regolarmente il canone e tutte le spese accessorie, rifiutandosi di pagare la somma addebitatagli dall'azienda per conversazioni mai effettuate, a detta dell'utente, con il telefono di una villa rimasta deserta per tutta l'estate.

La Sip aveva tagliato i fili del telefono, ma adesso deve riattivarlo.

La sentenza è importante perchè va al di là della vertenza specifica; riguarda i rapporti tra un'azienda privata che assolve in regime di monopolio un servizio pubblico ed i cittadini utenti.

Il magistrato ha sentenziato che un servizio pubblico non può essere interrotto senza giustificate motivazioni, specialmente se il provvedimento è usato come «deterrente» contro le proteste degli utenti. Per di più il principio sostenuto dalla Sip, che prima bisogna pagare e poi fare ricorso, è stato riconosciuto chiaramente anticostituzionale, in quanto crea una evidente discriminazione fra i cittadini che possono pagare e chi non ne ha la possibilità.

Omicidi da povera gente per futili motivi

Colti da un improvviso scoppio di violenza, a Sassari e Pinerolo due proletari diventano assassini

Sassari, 29

Salvatore Mura, elettricista sordomuto di 32 anni, è stato ucciso a coltellate da un invalido, Antonio Maria Faedda, agricoltore poliomelitico di 54 anni.

È accaduto ad Ossi, piccola cittadina a 10 chilometri da Sassari. Si sono incontrati a sera inoltrata, verso le 22,30, in un bar di via Vittorio Emanuele, e hanno deciso di giocare alcune partite a scopa, mettendo in palio una bottiglia di liquore per partita.

Salvatore Mura ha vinto quattro partite, mentre la quinta è stata sospesa perchè era giunta l'ora di chiudere il locale.

Di qui le rimostranze di Antonio Faedda; ne è nata una vivace discussione. Dalle parole i due sono passati ai fatti: l'agricoltore, benchè semiparalizzato al braccio destro, ha colpito con un coltello Salvatore Mura, dandosi poi alla fuga.

Il corpo dell'ucciso è stato trovato vicino all'abitazione della vecchia madre con cui viveva. Antonio Faedda, rintracciato dai carabinieri mentre rientrava a casa, è stato arrestato e rinchiuso nelle carceri di San Sebastiano a Sassari.

Altro fatto di sangue in Piemonte.

Un morto e due feriti il bilancio di una sparatoria nel dancing «Il Purgatorio» di Villafranca, nei pressi di Pinerolo (Torino). Saverio Bonnaccurso, operaio di 23 anni, di origine calabrese, vi si era recato con la sua fidanzata e con una coppia di amici. Poco dopo le 23 al loro tavolo si sono diretti Graziano Ferrarese e Franco De Martino, entrambi di 26 anni e residenti a Rivalta, nativi rispettivamente di Domado (Reggio Calabria) e Gioiosa Ionica. Ferrarese ha invitato a ballare la fidanzata di Bonnaccurso, questi si è opposto. C'è stata una discussione, con minacce ed insulti reciproci. Bonnaccurso ha estratto una pistola e ha fatto fuoco ripetutamente; un proiettile ha colpito al cuore Graziano Ferrarese, che poco dopo è morto, un altro ha ferito De Martino, un terzo ha colpito di striscio Mario Garzena, studente di Osasco (Torino), estraneo alla lite. Approfitando del panico creatosi nella sala Bonnaccurso ha tentato di fuggire, uscendo da una porta secondaria.

Dopo essersi liberato della pistola mentre cercava di fare l'autostop è stato bloccato da una pattuglia di carabinieri.

I due feriti sono stati portati all'ospedale di Pinerolo: a De Martino è stata riscontrata una ferita allo sterno, guaribile in un mese; il giovane Garzena invece è stato medicato e dimesso con una prognosi di pochi giorni.

Stefano Bonnaccurso è stato interrogato oggi dal sostituto procuratore dott. Brizio, che l'ha dichiarato in arresto per omicidio. Durante l'interrogatorio Bonnaccurso ha detto al magistrato di essere andato nella sala da ballo con una pistola in tasca poichè nei giorni scorsi alcuni suoi amici erano stati minacciati; ha aggiunto che ad un tratto si è visto circondato da sconosciuti e, sentendosi in pericolo, ha sparato.

Un drink in GS! Può essere pericoloso se arriva il proprietario

1975: annata no per i maghi

Il convegno dei maghi nella grotta di Caliendo, in provincia di Avellino, è stato interrotto da una massiccia irruzione di topi e pipistrelli, che hanno messo in fuga i cultori di scienze occulte là riuniti.

A opinione della maggioranza dei veggenti, l'invasione delle bestiacce va interpretata come un segno di pessimo auspicio per l'anno 1975.

SPETTACOLI

Sembra proprio filo-sionista il Mosè di De Bosio in Tv

La Tv dall'apologia della famiglia e del regime democristiano ai film biblico-sionisti - Il «marxista» De Bosio - Un po' di misticismo in apertura dell'Anno Santo.

LA STORIA: *Mosè, appena venuto alla luce, si salva dapprima per mano della sorella Miriam, che lo affida in un cesto alle acque del Nilo, e poi per intervento di una principessa egiziana che lo trova e alleva come figlio. Venti anni dopo Mosè, presa coscienza della sua appartenenza al popolo ebraico, ha la «chiamata» di Dio che lo induce a presentarsi al nuovo faraone egizio a chiedergli la liberazione del suo popolo. Il faraone rifiuta. Mosè si indigna. Il seguito nelle prossime puntate.*

Per la Tv un Mosè vale l'altro

Mentre l'aggressività del sionismo emerge nuovamente nelle pesanti minacce che Israele con insistenza sta rivolgendo ai paesi arabi, la Rai Tv non teme evidentemente di esagerare con il Mosè, l'ultimo ritrovato in tema di romanzi a puntate.

Certo tutti o quasi i romanzi a puntate della storia della Tv tra le cose più seguite del piccolo schermo, si fanno ricordare per i loro spunti apologetici della famiglia, dell'amor patrio, del lavoro e così via. Ma anche la televisione a suo modo sta dietro i tempi ed ecco un teleromanzo - «Mosè: la legge del deserto» - che, dandosi una vaga veste di materialismo storico, ci mette sul piatto un po' di tutto: Dio, il popolo eletto, le miserie degli uomini, la cattiveria degli Egizi. La puntata di domenica (2a delle sette previste) è infatti tutta centrata sulla «chiamata» che Dio - L'Invisibile - fa a Mosè, affidandogli (il compito) la missione di liberare il popolo di Israele dalla schiavitù dei Faraoni: qui comincia l'epica battaglia tra il *popolo eletto* e l'Egitto che si conclude - come vedremo nelle prossime puntate - con la vittoria del primo, con l'installazione nel Sinai e la trasmissione dei Dieci Comandanti.

Colpisce subito, in verità, la mancanza della retorica e delle grandiosità tipiche della resa sullo schermo degli episodi del Vecchio Testamento; basta ricordare alcuni dei più incredibili kolossal della storia del cinema (tra tutti il famoso «I Dieci Comandamenti«) per comprendere la voluta differenza tra quei vecchi scenari in cartapesta e l'odierna edizione del «Mosè» scarna ed essenziale per risultare meglio credibile nei suoi contenuti.

Ma quali sono nel concreto questi contenuti?

Intanto, parallelamente all'inizio dell'anno santo, la Tv democristiana ci offre un'utile iniezione di misticismo, quella particola e forma di misticismo con la facciata un po' materialista che è il modo ormai tipico di presentarsi dei teleromanzi un po' «impegnati»; a questo proposito è interessante rifarsi alle numerose interviste del regista della trasmissione, quel Gian Franco De Bosio che pure diresse anni fa uno dei più validi film sulla Resistenza («Il terrorista») ma pronto oggi al affermare che «esiste un fenomeno Uomo che in un certo senso precede la Storia e l'accompagna» o che «gli eventi di natura sovrannaturale sono dati in modo da lasciare spazio alla doppia interpretazione: divina o psicologica (naturalistica)». Come a dire insomma che l'importante è l'Uomo, tutto teso agli eventi sovrannaturali i quali sarebbero o proprio divini o quasi. Anzi in quest'ultima nota c'è un po' la chiave di tutto il «Mosè»: la libertà è raggiungibile attraverso la fede nel Dio Invisibile che con i suoi atti miracolosi vince ogni ostacolo; certo, sembra dire De Bosio, gli atti miracolosi possono essere immaginati tali senza esserlo (!). Fin qui, però, siamo ancora nella normalità delle Sacre rappresentazioni sceneggiate. Ciò che costituisce infatti quel qualcosa in più che fa essere particolarmente polemici è l'impostazione scopertamente filo-sionista del teleromanzo, il cui filo conduttore sembra essere da un lato la dimostrazione della validità nei secoli della supremazia del popolo ebraico, dall'altro la sottolineatura della storica conquista della «terra promessa» che renderebbe lecita - col linguaggio di oggi - l'aggressività di Israele contro il popolo palestinese.

Si può obiettare che siamo solo alla seconda puntata e che il giudizio è affrettato; è proprio il tono del prodotto, invece, a chiarirci bene fini e intenti di Tv e autori. Da aggiungere poi il grosso battage pubblicitario che ha fatto eco all'uscita della prima puntata, effetto di un incredibile dispiego di mezzi tecnici e finanziari degno sì (fatte le debite proporzioni tra grande e piccolo schermo) di quei kolossal biblici da cui De Bosio dice di volersi discostare. Aiutato nella sceneggiatura da Anthony Burgess (quello de «L'Arancia Meccanica»), da un monsignore e da un «consulente ebraico», il regista ha confezionato un'opera - è vero - più moderna e meno abnorme dei soliti prodotti parrocchiali.

Anche per questo stiamo attenti, però, a non cadere nei miti e nei pericoli del tentativo di Chiesa e Dc di far riprendere fiato al misticismo o all'ideologia dell'irrazionale. Anno Santo e Rai-Tv permettendo.

Vincenzo Vita

Clientelismo anche musicale

Concessi all'«Angelicum» i diritti di riproduzione della musica popolare

I compagni musicisti che hanno dato vita a «L'Orchestra» (di cui abbiamo già detto altre volte in questa pagina) ci hanno fatto pervenire il comunicato stampa che riproduciamo qui di seguito e che riteniamo debba essere sostenuto da tutte le forze democratiche e rivoluzionarie che agiscono nell'ambito culturale.

La proposta, di cui si son fatti promotori i firmatari, è tanto più importante quando si pensi che l'«Angelicum» è una casa discografica controllata dal clero milanese ovvero dalla Dc.

Di fatto, concedendo i diritti di riproduzione a questa casa, il Consiglio dei ministri ha delegato ad essa il monopolio e il controllo sulla musica popolare italiana. E' una manovra politica tipica del modo borghese di gestire e di appropriarsi dei prodotti culturali; particolarmente grave in questo caso trattandosi di un patrimonio che, come dice giustamente il comunicato, è proprio delle classi popolari, riproposto a livello di massa e reso di nuovo vivo nella realtà attuale dal lavoro di ricerca svolta dalle forze di sinistra. Con questa manovra, il governo cerca semplicemente di realizzare un'azione di censura preventiva rispetto all'utilizzo rivoluzionario un'azione di censura preventiva rispetto all'utilizzo rivoluzionario e democratico di questo bagaglio che con i pretini dell'«Angelicum» ha ben poco a che spartire.

COMUNICATO STAMPA

Apprendiamo che la commissione consultiva permanente del diritto di autore, che fa capo all'ufficio della proprietà artistica scientifica e letteraria della presidenza del consiglio dei ministri, ha dato parere favorevole per la concessione alla società discografica «Angelicum» di Milano del diritto di riproduzione delle matrici contenenti le registrazioni di musiche e canti popolari italiani raccolte presso la Discoteca di Stato.

Come operatori interessati da anni allo studio e alla riproposta della tradizione musicale nazionale, patrimonio delle classi popolari che l'hanno creata e ne hanno imposto con la lotta il valore e l'attualità, denunciamo fermamente questa vergognosa manovra speculativa che svende a interessi privati ben individuati un bene culturale che appartiene di diritto alla collettività, ponendosi in una logica di rapina e di cinico sfruttamento di quello che oggi può apparire una buona opportunità economica.

Questa sfacciata operazione clientelare tipica di un malcostume politico e amministrativo che dopo la sconfitta del 12 maggio, anzichè trarne insegnamento, aumenta la propria arroganza e la propria sfrontatezza, si inserisce nel quadro di una manovra volta a snaturare e avvilire il significato autentico della musica popolare, che trae origini dalle grandi lotte, dalla vita, dai sentimenti più genuini del popolo italiano e non dagli stimoli più volgari del divismo canzonettistico.

Invitiamo le forze democratiche a prendere una ferma posizione affinchè venga apaerta un'inchiesta e sia revocata questa grave decisione.

SOTTOSCRIVONO

Luigi Pestalozza
Giacomo Manzoni
Piero Santi
Luigi Nono
Vittorio Fellegara
Michele L. Straniero
Rocco Vitale
Giorgio Gaslini
Maurizio Pollini
Claudio Abbado
Roman Vlad
Sandra Mantovani
La Redazione di «Realismo»
La Redazione di «La musica popolare»
L'Almanacco Popolare
Virgilio Savona
L'Orchestra (Cooperativa di operatori musicali per la diffusione e lo sviluppo della musica popolare).

RAI-TV

TV NAZIONALE
12,30: Sapere: Incontro con Petrolini
12,55: Nord chiama Sud, Sud chiama Nord
13,30: Telegiornale
17,00: Telegiornale
17,15: La Tv dei ragazzi: «Ataulla il marinaio»
17,45: «Bada a te». Cartoni animati
18,10: Avventura
18,45: Sapere: Incontro con Petrolini
19,15: Cronache italiane
20,00: Telegiornale della sera
22,45: Telegiornale della notte

TV SECONDO
18,15: Protestantesimo
18,30: Sorgente di vita
18,45: Telegiornale sport
19,00: L'epoca d'oro del musical americano: «Alexander's Ragtime Band»
20,00: Ore 20
20,30: Telegiornale
21,00: Ieri e oggi. Presenta Paolo Ferrari
22,00: L'antigelo

TV SVIZZERA
16,40: «La rivolta del Sudan». Lungometraggio; **18,00:** Per i bambini: «Cowboys e indiani», «Il barbecue di zia Menta», «Guarda e fruga», «La strana storia del capretto»; **18,55:** Incontri: Ulrico Hoepli, editore; **19,30:** Telegiornale; **19,45:** Fratelli dell'uomo: Ecuador. Documentario; **20,10:** Tri brindes al bar Speranza; **20,45:** Telegiornale; **21,00:** Album di un'orchestra; **21,50:** Lettera dalla Siberia. Documentario; **22,50:** Telegiornale.

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi: cartoni animati; **20,15:** Telegiornale; **20,30:** «Sotto due bandiere», film; **22,00:** «Ramon e Lorca», telefilm.

radio

NAZIONALE - Giornale radio: **7; 8; 12; 13; 14; 15; 20; 21; 22,50; 6,30:** Mattutino musicale; **8,30:** Le canzoni del mattino; **9:** Voi e io; **14,05:** L'altro suono.

SECONDO - Giornale radio: **6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 22,30; - 6:** Il mattiniere; **7,40:** Buongiorno con...; **12,40:** Alto gradimento; **14:** Su di giri; **15,40:** Cararai; **19,55:** Supersonic.

TERZO - 8,30: Concerto di apertura; **13:** La musica nel tempo; **18:** Toujours Paris; **19,15:** Fogli d'album.

CINEMA

L'ULTIMA CORVE' - Con J. Nicholson

La storia: *Un giovane marinaio è stato arrestato e condannato a otto anni di carcere militare per essere stato colto nel gesto di rubare soldi destinati alla beneficenza gestiti dalla moglie dell'Ammiraglio. Una condanna assurda in tutti i sensi, che dimostra la ferocia repressiva del militarismo tanto in Usa che in Italia. Nel tragitto verso il carcere viene scortato da due «firme» che fanno la carriera militare. Sarebbe loro possibile far fuggire il giovane ingiustamente condannato, ma si limitano a portarlo intorno per i ristoranti e bordelli cercando di farne «un uomo». Alla fine sembrano presi da un rimorso di «giustizia», ma appena il giovane accenna a fuggire la mentalità militaresca ha definitivamente il sopravvento in loro. Otto anni di galera al marinaio sfortunato non glieli toglierà nessuno!*

Giudizio: *Film un po' lento, girato con pochi mezzi e molto ben recitato. Si sofferma parecchio sui risvolti psicologici della mentalità da caserma, ma riesce alla fine a ricondurli alla logica repressiva generale del militarismo. La sua denuncia è però puramento «umanitaria» e di difesa delle libertà individuali, tanto cara all'America progressista. In complesso un film che si lascia vedere e che lascia allo spettatore larga autonomia di giudizio.*

Milano: al cinema Arcadia «La torta in cielo» film di Del Fra

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

Tra pochi giorni L.C. alla prova del suo congresso

Le tesi politiche, molto ampie e articolate, non sono state sinora rese pubbliche - Un documento di minoranza di compagni di Milano - L'intervento di Luigi Bobbio

Dal 7 al 12 gennaio si terrà a Roma il congresso nazionale di «Lotta Continua». Le tesi politiche congressuali non sono state resa pubbliche a quanto sappiamo tuttavia trattano di un arco vastissimo di problemi, e in particolare della questione dell'internazionale, del materialismo, dell'imperialismo, dello stato, del «problema della forza», del lavoro sulle forze armate, della tattica, del partito e dello statuto.

La discussione sulle tesi sarà completata, come informa il giornale di Lotta Continua, in occasione del congresso, affrontando i temi del sindacato, dell'analisi di classe della questione cattolica, della dinamica della crisi.

Come materiali allegati sono stati messi a disposizione dei compagni di Lotta Continua alcuni documenti presentati come dei «contributi»: sulle origini del revisionismo sovietico, il socialimperialismo, le contraddizioni dell'imperialismo Usa, l'esperienza portoghese, il mercato del lavoro, l'evoluzione della congiuntura economica, la strategia della tensione, la politica militare, i ceti medi, il dibattito sull'economia nel marxismo «ufficiale», la politica economica del Pci, l'evoluzione dell'ideologia borghese in Italia; altri ancora sono annunziati come imminenti.

Attualmente sono in corso i congressi provinciali, che dovrebbero svolgersi quasi tutti tra il 2 e il 5 gennaio. A quanto comunica il quotidiano di Lotta Continua, i congressi provinciali sono più di ottanta. In essi è applicato *«il principio elettivo, nella forma più aperta, a ogni incarico dirigente a ciascun livello dell'organizzazione»*. Inoltre, informa Lotta Continua:

«Nella sede di Milano due gruppi di compagni, avvalendosi di un preciso diritto congressuale, hanno elaborato e diffuso documenti politici autonomi, contrapposti alle tesi preparate dal comitato nazionale, e radicalmente divergenti, con motivazioni diverse, in particolare sui temi della forza e della tattica».

A partire da sabato 28 dicembre Lotta Continua ha aperto sul suo quotidiano la rubrica della «tribuna congressuale», pubblicando interventi di compagni singoli su alcuni congressi già svolti.

L'intervento del compagno Luigi Bobbio, che affronta alcuni temi di tattica politica, pone il problema di come rendere e realizzare *«in concreto»* il principio della *«conquista della maggioranza»* e *« la necessità di fare i conti con l'organizzazione maggioritaria della classe operaia»*.

Bobbio sottolinea la necessità di dare risposte chiare e articolate *«perchè è su questo tipo di interrogativi che si generano momenti di confusione, di perplessità e di malumore tra molti compagni, che tendono a vedere nella tattica di Lc una presunta subalternità al Pci»*. Entrando nel merito concreto di alcune prese di posizione di Lc, Bobbio cita l'esempio delle posizioni assunte sullo scontro in atto nei vertici sindacali. Esse contengono alcuni *«gravi errori»* e *«ripropongono sostanzialmente, in modo acritico, il punto di vista del Pci sullo scontro in corso nel sindacato»*.

Secondo Bobbio infatti è *«puramente gratuito e provocatorio mettere in un unico fascio tutte le componenti che si oppongono al Pci, dai compagni del Pdup ai sindacalisti della Dc»*.

«Credo che alla base di quella affermazione ci sia un'incomprensione del ruolo della sinistra sindacale e, in particolare, di quella di provenienza cattolica che, in parte, fa riferimento al Pdup. È inutile qui insistere sui limiti strategici e politici di queste forze. Su questo siamo tutti d'accordo. Quello che conta è che esse hanno avuto ed hanno tuttora, in modo magari contraddittorio e discontinuo, la funzione di recepire certe spinte di base e di tenere aperti certi spazi nel sindacato. La riprova migliore di tutto questo è che noi di fatto, nelle situazioni in cui operiamo, teniamo ampiamente conto delle contraddizioni che, attraverso queste forze, si aprono nel sindacato».

Bobbio ricorda come sia vero che, di fronte alla bancarotta dei vertici sindacali, *«la sola via di uscita è quella della ricostruzione dal basso della lotta generale»*. Ma sarebbe pessimistico vedere nelle dispute sull'unità sindacale solo uno scontro di potere: *«In linea generale non possiamo che essere favorevoli al fatto che una serie di spazi vengano tenuti aperti e che una serie di forze non vengano soffocate, perchè tutto questo ha un diretto rilievo sulla stessa possibilità di «costruire la lotta generale dal basso»*.

Si tratta di affrontare dunque una questione più generale, quella ciò del ruolo di quelle forze rivoluzionarie o anche riformiste che si pongono alla sinistra del Pci.

«Nell'ultimo anno noi abbiamo compiuto un grosso sforzo per definire nella maniera più netta le discriminanti strategiche che ci separano dalle altre posizioni presenti nella sinistra...Ma a questo punto dobbiamo essere in grado di andare oltre... Dalla contrapposizione strategica esistente tra noi e quelle posizioni noi non possiamo dedurre una contrapposizione tattica» «Una concezione a senso unico della tattica, che tiene cioè conto del settore maggioritario delle masse influenzate dal revisionismo, ma non di quei settori, minoritari ma non irrilevanti, che a questa influenza sono già in parte sotratti, coglie sì il centro della questione per il processo rivoluzionario in Italia, ma finisce per trascurare aspetti che, pur essendo secondari, possono svolgere in certi momenti un ruolo decisivo».

Nelle altre «tribune congressuali» il quotidiano dà notizia dello svolgimento dei congressi di Palermo, Trento, Rovereto, Brindisi, Udine, Terni, Siracusa, Catania, Messina, Monfalcone.

È stato pubblicato anche il verbale del congresso del nucleo della Om di Milano. Da esso emergono indicazioni e problemi che sono articolati in sette punti: la definizione dell'autonomia operaia, la discussione sul materialismo e i bisogni del popolo, l'importanza della presenza militante sul posto di lavoro, il primato della politica sul fucile (*«Le masse sono disposte ad affrontare un insurrezione e la guerra civile se c'è la prospettiva concreta dentro le lotte di cambiare il mondo»*)

Il nucleo Om ha affrontato anche il bilancio del suo lavoro, la questione dell'importanza della direzione operaia e della ristrutturazione, la questione del golpe, dell'imperialismo, dell'Internazionale e della storia della terza internazionale e dello stalinismo. A proposito di quest'ultima questione si legge:

«Sulla Terza Internazionale è rimasto un problema: alcuni compagni propongono che le tesi contengano una condanna aperta di Stalin come uno dei maggiori responsabili della linea revisionista; altri compagni sottolineano che bisogna anche tener conto delle condizioni in cui Stalin si è trovato ad operare.» Il bilancio della discussione viene tratto in questi termini:

«Nelle conclusioni, il nucleo ha riconosciuto che le divergenze emerse tra i compagni sono 'in seno al popolo'. Ci sono stati scontri e critiche sia da parte di compagni che provengono dal Pci, sia da parte di un compagno che denunciava in Lotta Continua una certa burocratizzazione....Queste critiche se analizzate fino in fondo...possono essere molto utili per costruire la linea giusta».

I gruppi al sud: l'economicismo di Potere Operaio

Il tentativo di Potere Operaio nel '70 di affrontare l'analisi delle classi ricadde negli schemi economisti - Salario garantito, violenza operaia, lotta «tutta politica» come miti ricorrenti

POTERE OPERAIO

numero 19 anno II 1970 18-25 aprile in edicola il sabato abb. post. gr. II 70% la copia L. 100

Compagni,

POTERE OPERAIO: 1ª CONFERENZA D'ORGANIZZAZIONE SUD
Napoli - 25-26 aprile 1970

1 Relazione della segreteria dell'Esecutivo Politico di POTERE OPERAIO:
Salario politico, tema d'intervento per la ricomposizione di classe e l'organizzazione rivoluzionaria degli operai, dei braccianti, degli studenti, di tutto il proletariato. Contro il padrone collettivo e l'uso capitalistico del rapporto sviluppo-sottosviluppo.

Contro lo stato sociale, per il comunismo

2 Rapporti politici sul movimento: le lotte, l'organizzazione
3 Sud/occupazione Sud/emigrazione Sud/scuola Sud in Europa
4 Sud/rifiuto del lavoro e organizzazione

In questa pagina di un giornale del 1970 è esemplificato l'intervento politico di «Potere operaio» nel mezzogiorno

Il populismo «m-l» e quello spontaneistico sono stati spesso accostati per l'identico rifiuto di compiere, nei riguardi della realtà meridionale, un'analisi di classe, per la tendenza mitica a sovrapporre all'analisi modelli generali astratti, oppure per il fatto di dare all'«analisi delle classi» un significato esclusivamente sociologico. Quest'ultimo tipo di errore è stato ad esempio largamente commesso da Potere Operaio, che non a caso anche negli anni del suo massimo successo, nel '69-'70, ha avuto una presenza non molto diffusa.

Questi compagni hanno insistito a lungo proprio sulla necessità di fare l'analisi delle classi e di «buttare alle ortiche il vecchio meridionalismo», e in questo non hanno portato un elemento di novità. Ma ancora una volta ha prevalso una tendenza alla pura e semplice identificazione meccanica di alcuni schemi teorici generali: la teoria cosiddetta della «proletarizzazione» estesa a chiave generale per comprendere l'universo.

«Il lavoro sociale che impiega come mezzo di produzione la terra e gli animali - si legge in un documento di Potere Operaio del 1969 - *è coinvolto nel modo di produzione capitalistico quanto il lavoro sociale degli operai della Fiat»*. Non c'è differenza tra operai e lavoratori della terra. *«L'erogazione del plusvalore avviene sia nel caso in cui il produttore rurale impiega un aratro primitivo sia nel caso in cui l'operaio di città impiega un tornio automatico»*. La vera discriminante passa allora tra braccianti, assegnatari, mezzadri, contadini poveri, operai agricoli, operai industriali da un lato, e capitale agrario più o meno intrecciato con la rendita fondiaria e contadini propriamente detti dall'altro.

Potevano essere osservazioni stimolanti nella misura in cui proponevamo di partire da uno spaccato di classe e di smetterla di considerare la cosiddetta «arretratezza» meridionale come una specie di assenza di capitalismo. Ma la tendenza sbagliata era quella, ancora una volta, di immaginare un fronte di classe compatto contro un capitale altrettanto compatto, un «piano del capitale» a cui si contrappone una immediata e omogenea forza di classe. Gli studenti, gli impiegati, i professionisti, i vari strati sociali, in questa analisi scompaiono, per trasformarsi in «figure sociali dai connotati indefiniti» o per essere affibbiati direttamente a una parte o all'altra del fronte. Ancora una volta, in perfetta coincidenza con la figura dell'operaio-massa settentrionale,, veniva inventato di sana pianta un proletario-massa meridionale, e l'unificazione avrebbe dovuto essere compiuta grazie al programma comune: «salario minimo garantito per tutta la forza-lavoro».

La famosa definizione del «comunismo come programma minimo» porterà Potere Operaio a mettere al centro della sua analisi e delle sue proposte politiche la parola d'ordine del «rifiuto del lavoro». L'effetto di stravolgimento grottesco che questa parola d'ordine ha, specialmente agli occhi del disoccupato meridionale, è del tutto evidente. In ogni caso in questo modellino generale di scontro frontale fra due classi ciò che mancava completamente era proprio il rapporto leninista tra analisi delle contraddizioni di classe e costruzione di un fronte sociale, la questione cioè di come unificare diversi settori di proletariato e di cosa unificare *attorno* al proletariato stesso.

«Si tratta della famosa questione delle alleanze, che non è la questione di tenersi buoni i ceti medi come appare nella tradizione revisionista, ma quella di come unificare il proletariato meridionale e di come costruire un blocco sociale anticapitalistico. Per Potere Operaio si trattava molto probabilmente di un problema inesistente se non di fatto preistorico e «terzinternazionalista» (è nota la polemica di questo gruppo operaista con la tradizione comunista, definita arcaica, ideologica, organizzativistica).

Non è un caso però che l'incidenza stessa di questo gruppo nel meridione sia stata quasi nulla e la sua progressiva sparizione sia passata quasi inosservata. È forse il caso più classico di innesto artificioso di un gruppo politico su un terreno che risulta molto più complesso e articolato della «ipotesi teorica» di partenza. Fare un'analisi di classe non in termini puramente sociologici significa legare strettamente l'inchiesta di massa al problema del suo sbocco politico: l'unità di classe e la costruzione di un tessuto omogeneo di lotte e di organizzazioni. Da questo punto di vista anche l'intervento inizialmente settoriale, delimitato, può raggiungere gli stessi obiettivi di crescita dell'antagonismo di classe, se però ci si pone dal punto di vista di non separare inchiesta e intervento diretto.

Il limite di alcuni gruppi rivoluzionari è stato anche quello dell'impazienza e dell'intellettualismo: da un lato la spinta a innescare una lotta in ogni caso (il «detonatore», magari camuffato con linguaggio maoista in «scintilla che incendia la prateria»), dall'altro la tendenza a elaborare sempre «programmi generali», «parole d'ordine unificanti» la ricerca cioè di come far quadrare il cerchio senza sporcarsi le mani con l'organizzazione anche minuta e quotidiana della lotta stessa.

A Potere Operaio va però riconosciuto almeno un merito: quello di aver insistito con particolare attenzione nella lotta contro il populismo deteriore, di avere almeno tentato analisi generali, producendo libri e documenti sul Mezzogiorno, di aver insomma combattuto il vecchio meridionalismo stantio ricordando che anche al Sud c'è il capitalismo.

Anzichè parlare di popolo in termini che finivano con l'essere ancora romantici e mazziniani, parlavano di proletariato. Ma era troppo poco, o almeno è diventato poco nella loro inguaribile testardaggine a ridursi agli slogans sul salario garantito, sulla violenza operaia e sulla lotta «tutta politica». Al posto del populismo compariva l'economicismo.

Attilio Mangano

LETTERE LETTERE

I lavoratori rispondono positivamente

Il compagno Giovanni di Torino ci manda una serie di osservazioni sul giornale. Scrive tra l'altro: «Scorrendo vari numeri del Quotidiano elenco alcuni difetti e non le qualità (enormi).
La prima pagina deve contenere molte più notizie, che diano un quadro degli avvenimenti. La terza pagina deve smettere di essere un mattone, non dico alla lettura ma «all'occhio», altrimenti i compagni la ignorano. Gli errori sono ancora troppi («momento geraio», ecc.).
Un po' vago l'articolo sul meridione di pag. 7; ricorda il settimanale. Sartana deve proletarizzarsi, urgentemente, per evitare di rimpiangere il «metalmeccanico»-Pci Fortebraccio. Almeno una volta alla settimana notizie su Lc e Pdup, per dare un'idea di come si muovono e dei problemi che hanno le altre forze della sinistra rivoluzionaria (serve loro anche come lezione di unità). I lavoratori rispondono positivamente, nonostante le 150 lire giornaliere; però accanto alla «sensazione» che sia il «loro» quotidiano bisogna, come scrive S.C., che siano i lavoratori ad esprimersi direttamente.
Un'ultima cosa: le cartoline sono un'ottima cosa per la sottoscrizione ma le «lezioni private» no.

Parlare di più dei Cub

Alcuni compagni di AO di Cologno Monzese (Mi) ci hanno mandato le loro osservazioni sul giornale:
«Alcune riflessioni sul Quotidiano che vogliono essere un contributo per fare del giornale uno strumento sempre più valido.
- sarebbe meglio fare dei titoli più grossi e spaziosi, specie nella prima pagina, da un punto di vista grafico assumerebbe un aspetto più snello;
- per fare del primo ed ultimo un foglio murale completo, si potrebbe spostare i seguiti della prima pagina sull'ottava, spostare la pagina della sinistra rivoluzionaria sull'ottava e quella internazionale sulla settima;
- sebbene la questione femminile sia molto importante, pensiamo che sia stato dato molto spazio a questo tema; temi molto importanti sono anche quelli sulla questione «meridionale», quelli dei militari, che sono stati poco affrontati. Importante rispetto al mezzogiorno sarebbe utile riportare più notizie (sui fatti, su come si sviluppa l'intervento dei rivoluzionari). Si rischia di far assumere al giornale un aspetto «nordista»;
- per i probemi della sinistra rivoluzionaria occorrerebbe avere articoli capaci di stimolare un dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria su varie questioni, magari riportando le posizioni di altre organizzazioni, articoli, diciamo così di apertura al confronto, come vogliamo che il nostro giornale sia;
- riteniamo che gli editoriali siano abbastanza buoni, salvo alcuni per esempio quelli del 12-13-14 dicembre che sono stati troppo generici, non dicevano molto.
Proponiamo che almeno una volta alla settimana ci sia una pagina speciale per le fabbriche.
Bisogna evitare di voler dare il giudizio subito a tutti i costi se non ci sono elementi, per non incorrere poi in contraddizioni; vedi l'articolo sull'accordo Fiat; sulla morte di Valli.
L'articolo di Rieser sull'unità sindacale lo riteniamo estremamente importante, come riteniamo molto interessante la pagina di economia; il comunicato dell'ufficio politico di AO era molto striminzito; viene dato molto spazio alle questioni internazionali (vedi ad esempio il giornale del 14/12).
Abbiamo notato che dei Cub se ne parla poco. Occorre aprire un dibattito di agitazione e propaganda dei Cub. La pagina speciale per le fabbriche potrebbe essere dedicata ai Cub, al loro ruolo, ecc..
La vendita militante a Cologno la domenica mattina va abbastanza bene, domenica 15/12 ne abbiamo vendute 200 copie».

Lo spazio è prezioso

Altri giudizi sul Quotidiano dal compagno Carlo (di cui abbiamo perso il recapito):
«Vi scrivo per dire qualcosa sul Quotidiano dei lavoratori. Buono per quanto riguarda l'aspetto grafico, ancora troppi sono gli errori di stampa e i salti di righe che certe volte rendono incomprensibile parte dell'articolo. Nella pagina degli spettacoli non ripetete le recensioni sui film e cercate di prendere meno spazio per i programmi Rai-Tv (caratteri più piccoli). Cercate di prendere meno spazio (secondo me è importante, vi sono tanti compagni che ci invidiano le otto pagine e perciò non utilizzatele male; per questo non sono d'accordo con i compagni che dicono che il giornale è troppo scritto, per me in caso è l'inverso) per gli avvisi (compaiono 10 giorni prima della riunione) e per la sottoscrizione. Per quanto riguarda quest'ultima, secondo me è importante organizzarla bene fin da ora. Ho visto dall'elenco sul gionale che diverse città o paesi in cui è presente AO non hanno mandato un soldo per la sottoscrizione: quindi ogni sede dovrebbe impegnarsi per una quota mensile.

Buono il contenuto del giornale, ma spiegatevi meglio, anche a costo di ripetervi e soprattutto parlate chiaro e semplice: penso che un concetto per essere espresso non necessiti di parole incomprensibili ai più. Secondo me poi il giornale deve essere utilizzato nei suoi limiti; anche come formatore di quadri e quindi bisognerebbe fare articoli orientâti in questo senso.
Penso poi che ora che c'è il Quotidiano, «Politica comunista» dovrebbe essere trasformato da bimestrale in trimestrale e magari migliorato».

Abbiamo in corso una serie di verifiche sul quotidiano all'interno delle quali affronteremo anche la questione da te sollevata. L'uso dei caratteri più piccoli, a parte ogni altra considerazione, presenta alcune difficoltà tecniche. «Politica comunista» cambierà periodicità, ma non nel senso da te auspicato: infatti da gennaio diventerà mensile, avrà un aspetto più agile, sarà incentrata su alcuni editoriali e su uno o due articoli ampi di carattere saggistico, di analisi, ecc. Data la soppressione del settimanale e sulla base dell'esperienza del bimestrale, ci sembra che questa soluzione risponda meglio alle esigenze di orientamento e di dibattito dei compagni.

AVANGUARDIA OPERAIA

Diffusione del quotidiano

Vendita militante: tutte le sezioni o cellule che intendono avere copie per la vendita militante devono accordarsi col distributore o la rivendita della loro località, comunicare all'Ufficio Diffusione il numero di copie e la data dell'edizione che interessa. Al momento del ritiro pagheranno l'importo dovuto al distributore o al rivenditore e prenderanno accordi per la consegna delle copie invendute. È necessario che la comunicazione delle copie da spedire in più arrivi all'Ufficio Diffusione il più presto possibile e comunque **entro le ore 12 del giorno precedente l'uscita.**

Estensione della diffusione: qualora si reputi necessario l'invio di copie in località non ancora raggiunte, occorre comunicare il nome, l'indirizzo, il numero di telefono del distributore che copre quella località, o in mancanza, i nomi dei rivenditori: indicare anche il numero di copie che si stima necessario. Appena possibile la località comunicata verrà messa in corso di diffusione.

Disservizio: in questo primo mese di uscita del *Quotidiano dei lavoratori* si sono verificati alcuni casi di arrivo irregolare. La quasi totalità di questi disservizi dipende dalle agitazioni in corso dei diversi settori dei giornali.

Nei limiti delle nostre possibilità abbiamo fatto in modo di raggiungere sempre le località principali delle varie province con servizi nostri o pagati integralmente da noi.

Nonostante alcune carenze, l'impegno dei compagni ha permesso di mantenere un buon livello di diffusione.

Sabotaggio: in alcune località, soprattutto grossi e medi centri, alcuni compagni lamentano che dopo una buona partenza sono state verificate grosse irregolarità nella presenza nelle edicole con cali di vendita molto forti. Questi fatti sono da attribuirsi ad aperte manovre di sabotaggio: il giornale non viene distribuito o viene distribuito in ritardo e in forma limitata. In generale il *Quotidiano dei lavoratori*, per accordi presi e perchè i distributori sono largamente pagati per farlo, deve essere distribuito col primo giro, cioè prima delle ore 6.

Passando dal primo al secondo giro, che avviene attorno alle 9 assieme alla distribuzione dei periodici, si registra un calo nelle vendite anche dell'80-90%.

Le ragioni addotte per giustificare il secondo giro sono: 1) la « mancanza di spazio sulle macchine »; assolutamente inaccettabile sia per gli accordi presi sia perchè nei primi giorni il *Quotidiano dei lavoratori* non trovava nessuna difficoltà. 2) il ritardo nell'arrivo dei pacchi. Questo va valutato di volta in volta. In generale il nostro giornale arriva con le stesse macchine dei quotidiani stampati al Nord. Se questi vengono distribuiti anche il nostro deve essere distribuito.

Una seconda forma di sabotaggio che ci danneggia tuttora è il mancato rispetto del contratto da parte della ditta appaltatrice che dovrebbe provvedere a preparare le « fascette » necessarie a spedire i pacchi dei giornali.

I responsabili locali della diffusione e tutti coloro che sono interessati devono indirizzarsi unicamente al Quotidiano dei lavoratori - **Ufficio Diffusione - via Bonghi 4 - 20141 Milano - tel. 8439836-8465546 interno 10.**

Riunioni e avvisi interni

Commissione nazionale scuola. *Si terrà a Roma il 5 gennaio alle ore 9,30, in V. Buonarotti 51, la commissione nazionale scuola di Avanguardia Operaia. L'ordine del giorno è: ripresa della lotta contro i decreti delegati; preparazione della settimana nazionale di lotta; il movimento unitario degli studenti.*

Commissione nazionale insegnanti. *Domenica 5 gennaio a Roma alle ore 9,30 in via Buonarotti 51, si terrà la commissione nazionale insegnanti di Avanguardia Operaia. Tutte le sezioni devono essere presenti con almeno un compagno.*

L.C., Il Manifesto e il «compromesso» di Venezia

Un duro giudizio negativo di Lotta Continua e deboli giustificazioni del Manifesto sul voto a favore del consigliere Zecchi del Pdup per il comunismo

A proposito dell'accordo programmatico intervenuto a Venezia tra tutti i partiti della giunta (Dc, Psdi, Psi e Pci) sui piani programmatici di applicazione della legge speciale per Venezia, il «piccolo compromesso storico», come è stato chiamato, il nostro giornale ha già avuto occasione di rilevarne la completa estraneità alle lotte del movimento di massa. Abbiamo sottolineato come il compromesso tanto reclamizzato dal Pci non rappresenti nessuna svolta realmente innovatrice rispetto alla politica tradizionale della Dc a Venezia. Un fatto particolare che ha meravigliato i compagni è stato il voto favorevole del consigliere del Pdup per il comunismo, Zecchi.

Sulla questione in questi giorni hanno preso posizione anche Lotta Continua e il Manifesto. Nel numero di domenica Lotta Continua scrive: *«Se si valuta che i tempi da qui alle elezioni amministrative sono strettissimi, si coglie chiaramente il significato di questa operazione: un puntello offerto alla Dc, da posizioni subordinate, proprio sotto le elezioni, coprendole a sinistra in cambio di una 'apertura' che servirà al Pci per presentarla al suo congresso di marzo come dimostrazione che la via del compromesso storico è realistica e percorribile a partire dagli enti locali»*. Sul voto del consigliere del Pdup, Lotta Continua esprime un duro giudizio negativo:*«Chi ha avuto l'ennesimo 'infortunio' è il Pdup che, avendo come linea ufficiale quella della creazione di un'alternativa con i partiti di sinistra, e come linea reale l'accodamento pratico ad ogni posizione dei riformisti e dei revisionisti, anche al loro 'incontro' con la Dc ha votato a favore dell'accordo, per evitare che una crisi della maggioranza si traduca in crisi dell'ente locale (trovandosi scavalcato a sinistra dall'astensione del Pri!)»*.

Ma nemmeno il Manifesto sembra molto soddisfatto di come sono andate le cose a Venezia. Scrive nel suo numero di domenica: *«Ognuna delle forze politiche ha dato il suo voto a favore con una propria riserva mentale. La Dc...ha proposto il documento per conservare il potere...Il Psi ha votato a favore nel tentativo di non perdere quella funzione privilegiata di mediatore tra maggioranza e comunisti...Il Pci ha sostenuto il documento nell'illusione...di rompere la Dc e di spostare a sinistra l'asse del consiglio comunale»*.

La «riserva mentale» che ha indotto il compagno del Pdup a votare a favore viene così spiegata: *«La permanenza in carica della giunta, che rende possibile al movimento di massa in lotta a Venezia per la casa, di rovesciare sull'istituzione il suo peso politico; il rifiuto di far propria una logica di schieramento (sollecitata dallo stesso Pci e che sarebbe insita in un voto contrario del Pdup per il comunismo di fronte allo schieramento Dc, Psdi, Psi, Pci) e la prospettiva di una campagna elettorale amministrativa imperniata su una maggioranza di sinistra in alternativa alla Dc, hanno indotto il consigliere del Pdup per il comunismo, Zecchi, a dare voto favorevole al documento»*. Ci sembrano francamente argomentazioni risibili, completamente all'interno di una logica di subordinazione alle scelte del Pci; il «rifiuto di far propria una logica di schieramento» (come dire «tutti si aspettavano che votassimo contro ma noi li abbiamo fregati»), dal momento che si affianca ad una valutazione critica del documento della giunta, se le parole hanno un senso, avrebbe dovuto voler dire votare sulla base di questa valutazione nel merito.

Al contrario, le giustificazioni del Manifesto riflettono, ci sembra, proprio la più deleteria delle «logiche di schieramento» nei confronti del Pci.

Ma non tutti sono d'accordo nel Pdup. Conclude infatti il Manifesto: *«Su questa questione è stato aperto, nella federazione veneziana del Pdup per il comunismo, un dibattito. Ne daremo ampiamente notizia sul giornale»*.

Quotidiano dei lavoratori, redazione centrale via R. Bonghi 4 Milano 20141 - tel. 84.655.46/47/48/49/40

QUOTIDIANO DEI LAVORATORI

Direttore responsabile: SILVERIO CORVISIERI

Iscritto al numero 211 del Registro della stampa del Tribunale di Milano in data 8-6-1974. Stabilimento tipolitografico: Grafica Effeti, Via Ariosto 8, Ponte Sesto di Rozzano (Milano) tel. 82.55.502

DALL'ESTERO

Aggressione imminente di Israele ai campi palestinesi in Libano

Il quotidiano libanese «L'Orient le-jour» denuncia un piano dei sionisti - Bombardamenti aerei e sbarco di commandos nelle intenzioni di Tel Aviv - Israele dichiara di esser pronto ad usare l'atomica - Conseguenze della crisi Egitto-Urss

Beirut, 1

Il quotidiano libanese «L'Orient-le jour» ha rivelato nel numero del 31 dicembre che il presidente siriano Assad ha informato le autorità di governo di Beirut, con un messaggio urgente, di un imminente attacco israeliano contro i raggruppamenti palestinesi nel Libano. Il messaggio di Assad afferma che informazioni in proposito sono in possesso dei servizi segreti siriani.

L'attacco dei sionisti mirerebbe a colpire il maggior numero possibile di campi palestinesi, compresi quelli situati nelle principali città libanesi. L'operazione consisterebbe in un bombardamento aereo seguito dallo sbarco di commandos elitrasportati. Secondo il giornale, in Israele si starebbero preparando anche attentati contro i dirigenti palestinesi.

Nella attuale situazione politica mediorientale spicca la decisione di Breznev di rinviare a tempo indeterminato la sua visita in Egitto, Siria e Iraq. In tutti i paesi del Medio Oriente, dall'Egitto a Israele al Libano, la clamorosa decisione del Cremlino e la crisi seria dei rapporti Egitto-Urss che essa rivela sono al centro dell'attenzione.

È indubbio che l'avvenimento è destinato a segnare tutta la fase che si apre della crisi mediorientale. Da esso discende una prima conseguenza facilmente constatabile: lo spostamento dell'Egitto, nella sua ennesima giravolta, verso un più marcato allineamento con gli Stati Uniti.

L'Urss, in un momento critico della crisi mediorientale, si è trovata di fronte la possibilità di impostare nuovamente in modo ampio i termini e la consistenza della propria presenza nel mondo arabo. L'Egitto, sulla base del rafforzamento del fronte arabo e della posizione sempre più radicalmente d'attacco nei confronti di Israele che esso andava assumendo, ha rivolto all'Urss, cioè alla superpotenza più interessata a sostenere le posizioni arabe per poter giocare le carte della concorrenza ad armi pari con gli Usa nel teatro mediorientale, una pressante richiesta di forniture d'armi molto moderne e di aiuti economici.

Era l'occasione, per l'Urss, di alzare il prezzo: ridiscutere lo stato dei propri rapporti con l'Egitto stesso, paese chiave del fronte arabo, puntando a reintrodurre al Cairo i tecnici e i consiglieri militari che vi erano stati cacciati nel 1972 e porre sul tappeto le proprie indicazioni sulle soluzioni politiche di portata internazionale per la crisi mediorientale nel suo complesso.

Queste indicazioni si articolano intorno alla proposta di riprendere al più presto i lavori della conferenza di Ginevra per la pace in Medio Oriente, con un netto rifiuto della prassi kissingeriana dei tentativi di accordi bilaterali (quello tra Israele e Egitto per nuovi assetti territoriali nel Sinai è da tempo all'ordine del giorno).

Si tratta, in sostanza, di indicazioni condivise dalla stessa Resistenza palestinese e dai paesi arabi nazionalisti più avanzati, sia pure con la differenza, tutt'altro che secondaria, della posizione attribuita in prospettiva all'attuale stato sionista, che l'Urss non mette in discussione mentre palestinesi e paesi arabi nazionalisti conseguenti vogliono sia trasformato in uno stato non-confessionale e democratico.

La ricetta americana di Kissinger è notoriamente gradita ad Israele, che si limita, al massimo, a premere perchè gli Usa non pretendano sue «concessioni eccessive» negli auspicati accordi bilaterali. Meno chiaro era, fino ad oggi, che anche il regime di Sadat è favorevole a tali soluzioni. L'Egitto, infatti, posto di fronte alla richiesta russa di affrontare la preparazione per una soluzione globale della questione mediorientale (che nelle intenzioni di Mosca sarebbe una soluzione «di conciliazione», di significato moderato e opportunista; ma questo è, al momento, un altro problema), si è irrigidito. Sadat ha pensato agli Usa e ha concluso che non se la sentiva di accogliere richieste di Mosca che risultassero troppo sgradite a Washington.

Da qui la crisi dei colloqui russo-egiziani di Mosca, la rottura (comunque si voglia chiamarla) che ne è seguita, il rinvio del viaggio di Breznev. L'Urss ha mancato un grosso obiettivo nel momento che riteneva favorevole per realizzarlo. È una sconfitta, che accresce enormemente la tensione con i grandi concorrenti americani, a cui Sadat ha concesso di segnare un punto a loro vantaggio. Mentre tutti i problemi di carattere locale restano lontanissimi da una soluzione, questo ulteriore motivo di contrasto tra le due superpotenze (l'Urss sarà costretta ansiosamente a cercare la rimonta) rende ancora più fosche le prospettive della situazione in Medio Oriente. E si ricordi che Israele possiede l'atomica e che proprio in questi giorni ha lasciato capire che potrebbe usarla.

Una situazione oggettivamente difficile per i palestinesi e, in generale, per le prospettive di lotta a fondo contro i sionisti.

Il ruolo ambiguo dell'Egitto è stato confermato e, anzi, Sadat ha agito nei giorni scorsi in termini di sostanziale boicottaggio della causa palestinese, araba e antimperialista. Ma, come ha detto Arafat in un'intervista di ieri a un giornale libanese, la diplomazia di Kissinger che ora sembra aver avuto un significativo successo, «si infrangerà sulle rocce delle ambizioni sioniste e degli interessi imperialisti in questa parte del mondo, specialmente quelli petroliferi, e soprattutto si scontrerà con la posizione palestinese, dei rivoluzionari palestinesi e dei combattenti arabi».

Mario Gamba

Dobbiamo isolare col boicottaggio la giunta cilena

Un appello del Comitato di sostegno alla lotta rivoluzionaria del popolo cileno (Francia), che coordina le azioni di boicottaggio alla giunta fascista di Pinochet a livello europeo

Nel Cile di Pinochet e dei massacratori della classe operaia, il terrore e la repressione contro i lavoratori non sono stati allentati. Rastrellamenti nei quartieri poveri, nelle campagne, fra i giovani scioperanti, campi di lavoro: in questa situazione il movimento operaio, la Resistenza si riorganizzano.

La giunta militare vede i suoi metodi di terrore sistematico rigirarsi contro se stessa. Le occorre presentare al mondo l'immagine di un Cile che torna alla «normalità». Si rivolge al mondo del grande capitale, dei monopoli, delle società multinazionali alle quali la giunta militare offre condizioni eccezionali di investimenti e di realizzazioni di super-profitti. La dimensione catastrofica che ha preso la crisi economica nel Cile esige con urgenza per la giunta un afflusso straordinario di valute e di investimenti per sopperire alle conseguenze disastrose della sua politica anti-operaia. Ma questa instabilità economica, la faccia che mostra la giunta fascista, ha dissuaso fino ad ora di investire in modo massiccio in questo sporco affare. È sulla debolezza degli scambi economici e politici della giunta col mondo, che può pesare decisamente la solidarietà internazionale dei lavoratori, la quale per essere efficace deve passare ad una fase superiore; dalla denuncia al boicottaggio delle relazioni economiche e commerciali col Cile di Pinochet. Per questa ragione il problema del boicottaggio è stato sollevato dalla richiesta del Cut (Centrale Unica dei Lavoratori Cileni) presso le confederazioni sindacali internazionali e particolarmente delle organizzazioni internazionali di trasporto.

Così, l'Unione Internazionale del Trasporto, il 26 agosto 1974 a Praga e la Confederazione Internazionale del Trasporto, nel congresso del 14 agosto a Stoccolma hanno deciso il boicottaggio delle forniture d'armi al Cile e azioni internazionali di boicottaggio del trasporto marittimo dei prodotti che provengono dal Cile specialmente l'11 settembre, data dell'anniversario del colpo di stato.

Queste decisioni prese a livello internazionale sono già state messe in pratica in Svezia e in Gran Bretagna. In Svezia, il 1° maggio 1974 i lavoratori portuali boicottavano navi e merci cilene, il rame in particolar modo. Questo boicottaggio si è ripetuto il 18 e 19 settembre. Invece in Gran Bretagna l'azione veniva organizzata dai sindacati dei portuali, dei ferrovieri e camionisti, dei cantieri navali e della marina mercantile. Anche in Francia e in Italia, nel settembre 1973, i portuali di Le Havre e di Genova avevano boicottato le navi cilene e nel luglio del 1974 i lavoratori del porto di Ravenna hanno scioperato contro la visita del battello cileno «Pinguino».

Il più alto livello di sciopero si è avuto in Gran Bretagna: gli operai dei cantieri navali hanno rifiutato di riparare delle fregate da guerra cilene; gli operai metallurgici della Rolls-Royce, hanno boicottato la produzione delle turbine per i caccia a reazione Hawker-Hunter dell'aviazione militare cilena ed insieme agli operai del British Leyland hanno ottenuto il ritiro del contratto; nella fabbrica di Bradford è stata boicottata la produzione di pezzi di ricambio dei sottomarini cileni.

Tuttavia la necessità di un coordinamento europeo del boicottaggio è apparsa nel corso di queste azioni. La giunta si è rivolta alle fabbriche francesi e belghe per le commesse militari boicottate in Gran Bretagna. Il rame, che rappresenta l'esportazione principale del Cile, essendo stato boicottato in Svezia è transitato dalla Danimarca.

Infine, le relazioni privilegiate Pinochet-Pompidou e Pinochet-Giscard, l'assenza di questo boicottaggio in Francia, hanno spinto la giunta ad accrescere i rapporti commerciali con la Francia. I principali accordi conclusi o ancora allo studio riguardano, oltre il rame, grosse vendite di armi, elicotteri antiguerriglia della Sud-Aviation, carri armati AMX, automitragliatrici Panhard.

Altri scambi importanti riguardano il settore pubblico: è la Ratp che costruisce la metropolitana di Santiago, e la Sncf controlla l'ammodernamento delle ferrovie cilene. Ciò dimostra l'importanza della complicità che lega il governo e il padronato francese alla giunta cilena, e dimostra dunque l'importanza che assume la decisione rapida di azioni di boicottaggio da parte dei lavoratori francesi. Queste, anche limitate, possono indicare la via, possono intralciare seriamente la produzione, il trasporto di armi e di merci destinate al Cile, o impedire lo sbarco di esportazioni cilene. Ogni boicottaggio ha un'eco immediata nel Cile attraverso la stampa e i comunicati stessi della giunta, ciò che dimostra l'importanza di queste azioni.

L'interruzione provvisoria del boicottaggio potrebbe avvenire a condizioni che vengano liberati i prigionieri politici e i sindacalisti, i militanti operai. Come i sindacati inglesi, svedesi, australiani, è possibile ottenere che venga inviata in Cile una commissione d'inchiesta sindacale.

Questa solidarietà internazionalista concreta, immediata, efficace, può avere un peso reale condizione che la sua direzione sia assunta da istanze adeguate, che garantiscono un boicottaggio e prolungato: le organizzazioni sindacali.

Dichiarazioni delle confederazioni, delle unioni provinciali e locali, della sezioni sindacali, e ciò che più conta iniziative concrete, possono essere prese già da ora.

Comitato di sostegno alla lotta rivoluzionaria del popolo cileno

DALLA PRIMA PAGINA

mentato notevolmente. Il Solofrana e il Cavaiola sono straripati allagando numerosi ettari di campagna.

Nel Sannio molte case sono rimaste scoperchiate a causa del fortissimo vento. A San Bartolomeo in Galdo e Buonalbergo è mancata a lungo l'energia elettrica. A San Salvatore Telesino due edifici scolastici hanno subito aggravamenti alle lesioni preesistenti, e il novanta per cento delle abitazioni sono state scoperchiate.

A Salerno, per la mancanza di energia elettrica, non si è potuto panificare la notte del 30. Le provviste di pane sono scarse. I treni provenienti dalla Calabria sono rimasti a lungo fermi in stazione, in seguito ai guasti subiti dalla rete aerea. In molti centri del salernitano le comunicazioni telefoniche sono rimaste interrotte.

Alla periferia di Amalfi e a Vietri al Mare quattro persone hanno riportato ferite per caduta di alberi sui tetti delle loro automobili.

In Basilicata i danni sono stati provocati da dodici ore di tempesta di neve, accompagnata da forti raffiche di vento. Quasi tutti i comuni risultano isolati. Tutte le strade principali e secondarie sono state bloccate dalla neve e da numerosi alberi e pali della rete elettrica e telefonica, che sono rovinati sulle carreggiate.

Nel 75 per cento dei centri della provincia di Potenza sono rimaste interrotte le comunicazioni telefoniche ed è mancata l'energia elettrica. Ieri la luce mancava ancora in 50 comuni. Il capoluogo è rimasto al buio per diverse ore.

La mancanza di energia ha reso difficile l'approvvigionamento d'acqua a Potenza e in altri 20 comuni. In alcune zone l'acqua mancava ancora ieri, da 48 ore.

In contrada Giuliano sono dati per dispersi tre giovani partiti da Avigliano nella notte del 30 dicembre.

Nelle Puglie tre persone sono rimaste ferite in seguito al crollo, provocato dal nubifragio della notte del 30 dicembre, del tetto di una vecchia abitazione della periferia di Barletta. La più grave è un'anziana signora, Maria Rizzi di 81 anni, per la quale i medici si sono riservati la prognosi. I treni, in particolare quelli provenienti da Roma e da Napoli, hanno subito notevoli ritardi per la caduta, in alcuni tratti, della linea aerea.

Nel porto del capoluogo pugliese - il cui molo è rotto in più tratti da più di otto anni - molte navi attraccate si sono trovate in difficoltà.

Al largo di Molfetta i cinque componenti dell'equipaggio del motopeschereccio «Olimpia mare», hanno lottato per oltre tre ore mentre il natante andava alla deriva e imbarcava acqua. Alla fine l'Olimpia è riuscita ad arenarsi a circa 15 metri dalla costa, nei pressi di Giovinazzo. I cinque pescatori sono stati ricoverati nell'ospedale civile di Molfetta. Anche in altri porti pugliesi si sono avuti danni e sono affondate barche da pesca, in particolare a Monopoli (Bari).

Anche le altre regioni non sono state risparmiate. In Calabria molti paesi dell'entroterra ionico cosentino, sono rimasti senza acqua e energia elettrica. Tutti i paesi dell'altopiano della Sila sono rimasti isolati. Schiavonea, dove sono morti 11 pescatori, è allagata e oltre 40 famiglie hanno dovuto abbandonare le case. A Castrovillari il vento ha danneggiato i cwpannoni di alcune piccole industrie e abbattuto un'alta gru mandandola a schiantarsi contro un palazzo.

A Palermo, dove un largo tratto del Foro Italico è stato allagato dalla mareggiata, si sono avuto notevoli danni in tutta la città. Un ponteggio di tubi, montato attorno ad uno stabilimento di sette piani, è crollato, danneggiando fortunatamente solo automobili.

In Sardegna un mercantile cipriota si è incagliato in bassi fondali sulla costa nord orientale: i 18 uomini di equipaggio sono stati salvati.

Gravi i danni a Rieti: case sventrate, tetti scoperchiati, relitti nelle strade. Sei persone sono rimaste ferite, e una in modo grave. Anche le vetrate di alcuni reparti dell'ospedale sono andate distrutte, costringendo a sgomberare dei reparti.

Il primo dell'anno è stata una giornata di bel tempo su quasi tutta l'Italia e questo ha consentito le opere di soccordo e di risanamento. Resta solo da augurarsi che il tempo buono duri il più a lungo possibile: un'altra ondata di maltempo, neanche troppo forte, avrebbe conseguenze tremende sul mezzogiorno già così colpito.

Usa: verso il secondo anno di recessione

Mentre i profitti si mantengono alti i salari scendono a vista d'occhio - Mai tanti disoccupati dal 1941 - I dati della crisi

Washington, 1

Il 16 gennaio Gerald Ford leggerà il messaggio annuale sullo stato dell'Unione, la tradizionale scadenza di bilancio e di programmi. In quell'occassione renderà finalmente noti gli intendimenti generali della sua amministrazione rispetto alla difficile situazione economica americana. Il suo discorso è atteso con ansia in tutto il mondo: il fatto che gli Usa decidano di privilegiare la lotta alla recessione o che continuino a ritenere prioritario stroncare l'inflazione avrà infatti ripercussioni ovunque.

«Nel 1975 nonostante qualche debolezza economica - per la precisione la recessione - vi sarà una ripresa nell'andamento dell'economia». La frase, involontariamente nonsense, è stata pronunciata tre settimane fa da Ford e riflette bene la scarsa chiarezza di idee del governo americano.

Fino a due mesi fa del resto, negli ambienti ufficiali, era assolutamente proibito parlare di recessione: chi lo faceva era accusato di disfattismo. Oggi Ford è riuscito a superare il tabù psicologico, ma affianca regolarmente la parola «ripresa» alla parola «recessione», sperando di risolvere con la magia dei giochi verbali una situazione ben poco allegra. Ma le parole lasciano il tempo che trovano, mentre i fatti restano.

Da nessuna parte come in America si parla di «nuovo '29». La cosa che impressiona di più è la caduta di Wall Street: dal '72 a oggi i valori azionari hanno perso la metà del loro valore, proprio come nel periodo del famoso «venerdì nero». Solo che la cosa è stata più graduale e meno drammatica, così che al posto degli agenti di borsa che nel '29 si gettavano disperati dai grattacieli di Manhattan ci sono oggi decine di migliaia di piccoli borghesi ingannati dai numerosi Sindona locali che hanno promesso a tutti facili guadagni e hanno invece distribuito delusioni e frustrazioni e falcidiato risparmi.

Altra cosa che colpisce e terrorizza è l'inflazione. Abituata a considerare mostruosi aumenti dei prezzi superiori al 5 per cento annuo, l'America ha chiuso il '74 con un'inflazione del 12,5, la più alta dopo gli anni trenta. La gente non ha più fiducia nel dollaro e si getta sui beni rifugio come l'oro, il cui commercio è totalmente libero dal 1° gennaio, o semplicemente sui consumi.

Poi c'è la recessione vera e propria, il calo assoluto della produzione: il reddito nazionale, in termini reali, è caduto nel '74 dell'1,75 per cento. L'edilizia è stata il setttore più colpito, come sempre accade in questi casi, dalle restrizioni creditizie e dall'ascesa dei tassi d'interesse: i progetti di nuove costruzioni hanno raggiunto il livello più basso dal '70, i fallimenti sono aumentati del 20 per cento rispetto al numero già alto del 1973 e la produzione complessiva è calata del 35 per cento. La crisi dell'edilizia è ancora più grave di quella dell'automobile, nonostante i 200.000 licenziati di quest'ultima, 500.000 se si considerano anche le ditte fornitrici. Anche l'agricoltura ha attraversato un anno molto brutto: inondazioni e siccità hanno fatto calare la produzione del 4 per cento. Non è stato un crollo ma, risultando contemporaneo a una diminuizione delle scorte già in atto da tempo, ha prodotto aumenti dei prezzi del 40-50 per cento, subito propagatisi a tutti i mercati mondiali.

Tutto questo è stato pagato in termini di diminuzione del potere d'acquisto dei salari e disoccupazione. I salari reali stanno calando ininterrottamente da 15 mesi: per le statistiche ufficiali hanno perso solo l'1 per cento, per i sindacati molto di più, almeno il 5. La disoccupazione, nell'ultimo quadrimestre, è andata avanti al ritmo di 3-400.000 licenziati al mese, raggiungendo i 6 milioni di unità, il 6,5 per cento di quegli 86 milioni di americani che costituiscono la forza lavoro. I profitti delle società sono invece cresciuti di un non trascurabile 16 per cento, anche se nel '75 torneranno ai livelli, pur sempre ottimi, del '73. Sono state le compagnie petrolifere, con i loro favolosi guadagni (profitti aumentati del 2-300 per cento) a tirare su la media, ma per nessun settore, tranne forse l'automobile, si può parlare di un anno particolarmente magro da questo punto di vista.

Questo il bilancio dell'anno passato. Per il '75 non c'è nulla di sicuro se non che non sarà un anno felice. Tutti concordano che sarà un anno di recessione ulteriore, il secondo di seguito, una cosa che non si verificava più dal 1946-47. L'inflazione dovrebbe calare un po' attestandosi sul 9 per cento circa: a patto però che i raccolti siano buoni e, soprattutto, che i sindacati se ne stiano buoni. Questo «successo» sarà però pagato da una pesante deflazione, che si dovrebbe tradurre in un calo del reddito nazionale di un altro due per cento. Che a sua volta vuol dire la perdita del posto di lavoro per altri uno o due milioni di lavoratori, a seconda che il tasso di disoccupazione raggiunga il 7 o l'8 per cento, in entrambi i casi la percentuale più alta dal 1941.

Anche se i dati sono molto gravi non c'è nulla che autorizzi però a prevedere sbocchi catastrofici alla crisi. Analogie come il comportamento della borsa sono ampiamente bilanciate da differenze che saltano immediatamente all'occhio come i dati sui profitti.

Semmai si può ragionevolmente pensare, analizzando la struttura in cui è venuta configurandosi l'economia americana negli ultimi decenni, a un periodo piuttosto lungo la stagnazione, che potrebbe anche essere interrotto da effimeri momenti di ripresa come quello previsto per il quarto trimestre dell'anno.

A.F.

BREVI DAL MONDO

USA
Minacce agli arabi

Beirut, 1

Gli Stati Uniti stanno esercitando fortissime pressioni segrete sui paesi produttori di petrolio per ottenere una riduzione del prezzo del greggio e la garanzia del mantenimento dei livelli produttivi. Lo rivela un'agenzia di informazioni araba, che afferma che i governi di cinque paesi produttori, tra cui l'Iran, avrebbero ricevuto nei giorni scorsi minacciose lettere di ammonimento da parte del governo Usa.

PERU'
Minatori in sciopero

Lima, 1

Venticinquemila minatori peruviani hanno cominciato uno sciopero di 48 ore, che viene a paralizzare le principali miniere di rame del paese. I minatori richiedono il pagamento degli stipendi arretrati, migliori condizioni di lavoro e il ritorno del consulente legale del sindacato, Diaz Chavez, che era stato espulso un anno fa dal governo.

COMORE
Verso l'indipendenza

Parigi, 1

Le isole Comore, situate tra il Mozambico e la grande isola del Madagascar acquisteranno l'indipendenza dal dominio coloniale francese entro sei mesi. Questo è il risultato del referendum svoltosi la settimana scorsa tra gli abitanti delle isole (250000 in tutto), che hanno approvato con una schiacciante maggioranza, di oltre il 94 per cento la scelta indipendentista patrocinata dal partito nazionalista locale.

Di nuovo la corsa all'oro in America

New York, 1

Da ieri, per la prima volta dal 1933, i cittadini americani possono liberamente speculare sull'oro con operazioni dirette di compravendita. E' già notevole la quantità d'oro acquistata, mentre presso banche e gioiellerie giacciono ordinazioni molto alte da parte di privati ansiosi di disfarsi di cartamoneta che l'inflazione fa liquefare nelle loro mani e convinti da un'abile e martellante propaganda di trovare il loro capitale rivalutato di molte volte tra breve tempo. In effetti il prezzo dell'oro si è quintuplicato negli ultimi tre anni, passando dai 38 dollari l'oncia del 1971 ai quasi 200 attuali. Vedendo questo e credendo alle affermazioni di chi preannuncia un prezzo di 3-400 dollari per la fine dell'anno schiere di famigliole americane investiranno in oro nel 1975 due miliardi e mezzo stando alle stime più prudenti.

Il fatto che, nonostante si fosse in presenza di una domanda così elevata, il prezzo del metallo sia diminuito di dieci dollari solo nella giornata di ieri dimostra la natura puramente speculativa delle manovre che si sono create negli ultimi tempi intorno all'oro, proprio in previsione dell'apertura del mercato americano ai privati. Grandi banche, gruppi - come i Rotschild - che operano tradizionalmente sull'oro e, probabilmente, governi che li usano come intermediari e paravento avevano spinto freneticamente all'insù le quotazioni nei mesi scorsi, acquistandone grosse quantità sul mercato.

Ora stanno rivendendo tutto, realizzando guadagni favolosi: continueranno a rivendere nei prossimi mesi, salvo in caso di crolli del prezzo per cui sono improbabili ulteriori rialzi. Anzi. quando i «polli» (sono già chiamati così i nuovi compratori d'oro) si accorgeranno di essere stati spennati e si disferanno dell'oro a prezzi ridotti, loro lo ricompreranno, procurandosi così altri guadagni.

Uruguay: ancora stragi fasciste

Polizia uruguayana, argentina e gruppi fascisti collaborano in questi delitti

A Roma, nei giorni scorsi, è stato diffuso un comunicato di denuncia degli atroci crimini perpetrati contro il popolo uruguayano da parte della polizia di quel paese e dei gruppi fascisti parapolizieschi che operano parallelamente in Uruguay e in Argentina.

Il comunicato è stato diffuso ad opera del «Comitato per la difesa dei prigionieri politici uruguayani», ed è di una chiarezza drammatica.

Riteniamo quindi opportuno pubblicarlo con la massima ampiezza, e far nostro l'appello affinchè si sviluppi la più grande solidarietà militante con i rivoluzionari, con i democratici e gli antifascisti dell'Uruguay e di tutta l'America Latina che stanno lottando fra difficoltà inaudite contro le più feroci dittature.

In questa stessa pagina compare anche un appello del «Comitato di sostegno alla lotta rivoluzionaria del popolo cileno», che spiega in termini pratici e con degli esempi concreti come vada intesa questa solidarietà.

«Il 20 dicembre a Montevideo sono stati trovati assassinati altri cinque militanti di sinistra. Essi sono: Floreal Garcia Larrosa, Hector Daniel Brum Cornelius, Graciela Estefanell, Maria de Los Angeles Corbo e Mirtha Yolanda Hernandez.

La stampa italiana ha informato che i cinque giovani sono stati sequestrati in Argentina e quindi trasferiti clandestinamente in Uruguay per esservi assassinati. Un altro giovane uruguayano, lo studente Raoul Feldman Palatnik, è stato ucciso martedi scorso a Buenos Aires. Più di trenta sono i cittadini uruguayani «scomparsi» nella capitale argentina.

Questa ulteriore strage, che si inserisce nell'ondata di terrore scatenata dal fascismo in America Latina, viene oggi strumentalizzata dal governo uruguaiano in relazione alla recente uccisione avvenuta a Parigi dell'addetto militare presso l'ambasciata uruguayana in Francia, colonello Ramon Trabal. Questi è stato precedentemente capo del servizio informazioni dell'esercito uruguayano, nel periodo in cui si intensificarono al massimo la repressione, le torture e l'assassinio generalizzato contro le masse popolari (14000 lavoratori arrestati e torturati; 40000 militanti popolari incarcerati nel periodo 1968-1973; centinaia di persone assassinate).

E' necessario sottolineare con vigore che il massacro di Montevideo non è che l'ultimo episodio della spietata lotta del regime fascista contro l'avanzata della resistenza popolare.

Con la morte a causa di torture di Nibia Zabalzagaray e di Coghlane; con le torture sofferte in carcere dai dirigenti del Partito Comunista Uruguayano, Jaime Perez e Jorge Massonovich; con le inumane sevizie inflitte ai 17 militanti del Movimento di Liberazione Nazionale tenuti come ostaggi; con la situazione di Rodney Arismendi, primo segretario del Partiro Comunista, e di Hector Rodriguez, dirigente del Gau (Gruppo di Azione Unificata); di Juan Pablo Terra, presidente del Partito Democratico Cristiano, e di migliaia di uruguayani oggi rinchiusi nelle carceri e nelle caserme del regime; il Comitato per la difesa dei prigionieri politici uruguayani denuncia le gravi conseguenze che gli ultimi sviluppi di questa offensiva di repressione possono avere sui 17 ostaggi e su tutti i prigionieri politici.

Il Comitato per la difesa dei prigionieri politici uruguayani richiama l'attenzione dei governi e dei popoli su questi avvenimenti ed esortà ad intensificare la solidarietà e l'appoggio nei confronti del popolo uruguayano ed in modo speciale dei prigionieri politici e dei militanti non solo uruguayani ma di tutta l'America Latina che, obbligati all'esilio, chiedono accoglienza presso i paesi democratici.»